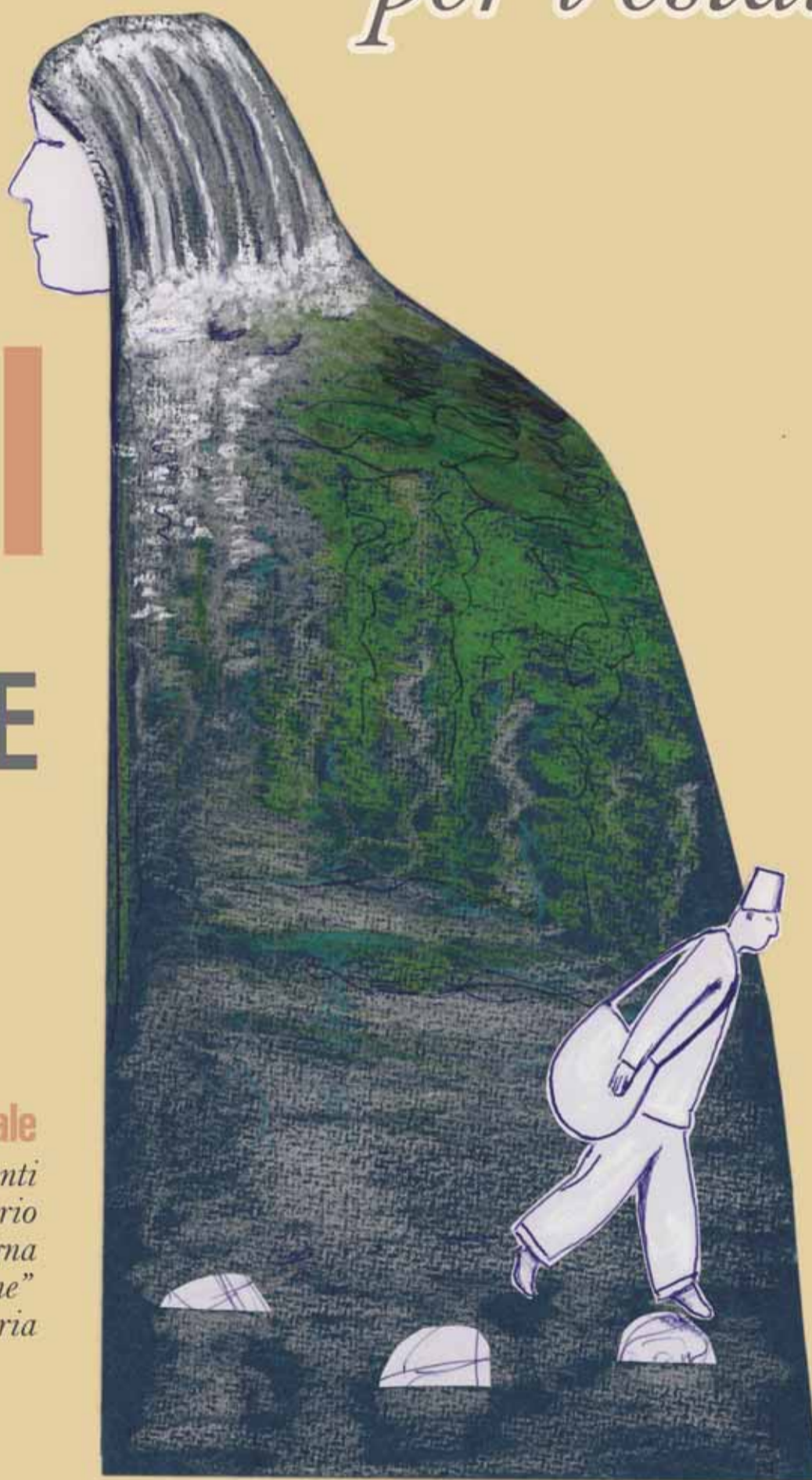


L'AZIONE *Letture per l'estate*

NOMI di LUOGHI e di STORIE

numero speciale
*sulle poesie e sui racconti
del Concorso Letterario
"Raccontiamo la montagna
delle Prealpi bellunesi e trevigiane"
selezionati dalla Giuria*



Via Roma, 310
31043 FONTANELLE (TV)
Tel. 0422 809085 - Fax 0422 809576
farma031@farmacietv.it

ERBORISTERIA
OMEOPATIA
VETERINARIA
SANITARI - DIETETICI
ALIMENTI
PER CELIACI



• Servizio di **CONSEGNA GRATUITA** dei farmaci **A DOMICILIO**

• **Controllo GRATUITO** della **PRESSIONE**

• NOVITÀ •

FARMACIA
LEGRENZI
DOTT. ENRICO
FONTANELLE



SERVIZIO GRATUITO
ORDINA CON
WhatsApp
al **340 1937655**

✓ **PRENOTA**

Mandaci un messaggio/foto con il tuo nome e il prodotto che desideri prenotare.

✓ **CONFERMA**

Attendi la nostra conferma della disponibilità.

✓ **RITIRA**

Ritira comodamente in farmacia i prodotti prenotati, **senza attese.**

Il tema dell'anno del Concorso Letterario

Dietro ogni luogo, una storia

Come da tradizione, in questo numero speciale de L'Azione, trovate l'inserito con i migliori racconti e le poesie vincitrici del Concorso Letterario "Raccontiamo la montagna delle Prealpi Bellunesi e Trevigiane".

Il nostro territorio ci parla anche attraverso i nomi che, nel tempo, sono stati attribuiti

a paesi, vie, monti o sentieri. Dietro ogni toponimo c'è una storia che i nostri scrittori hanno scoperto ed interpretato, ispirati dal tema di quest'anno "Nomi di luoghi e di storie".

Eventuali imprecisioni storiche o geografiche sono da ritenersi libere interpretazioni degli autori, avendo lasciato spazio alla fantasia.

Per la sezione poesia dialettale sono stati i giurati stessi, tra le 21 poesie partecipanti, a proclamare i componimenti vincitori e le due segnalazioni, che si sono quindi aggiudicate la pubblicazione.

Per la sezione narrativa sono giunti 89 racconti; quelli che leggete qui sono i selezionati dalla giuria di qualità.

A voi, cari lettori, spetta il compito di decidere i vincitori assoluti di ogni categoria votando i vostri racconti preferiti (le modalità sono spiegate nell'apposito box).

Immergetevi allora nella lettura e partite alla scoperta di luoghi portatori di affascinanti storie.

FOTOGRAFA LA SCHEDA e VOTA via WhatsApp

Leggi, ed invita a leggere, i migliori racconti del nostro Concorso.

Vota: esprimi la tua preferenza scrivendo il nome dell'autore del racconto che ti è piaciuto di più, per una o per tutte le sezioni, fotografa la scheda completata e inviala via WhatsApp al numero **+39 0438 940249** entro il 15 settembre 2019.

Il numero di telefono riportato sulla scheda di votazione e il numero da cui viene spedito il messaggio WhatsApp devono corrispondere. In caso di discrepanza tra i numeri o in mancanza di uno dei due, il voto non sarà preso in considerazione.

Ogni utente/telefono potrà votare una sola volta per tutte le categorie esprimendo un solo nome per sezione (Bambini, Ragazzi, Adulti).

Le votazioni si apriranno giovedì 8 agosto alle ore 12.00 e si chiuderanno domenica 15 settembre alle ore 12.00. Al di fuori di questi orari i voti non saranno considerati validi.

Saranno le vostre preferenze a proclamare i vincitori di ciascuna categoria!



VOTA tramite la nuovissima edizione digitale

Con la **nuovissima edizione digitale** puoi comodamente leggere i racconti anche dal tuo Pc, Smartphone, iPad o Tablet, semplicemente collegandoti a www.lazione.it o scaricando la App da Google Play Store o dall'App Store, registrandoti gratuitamente.

Potrai compilare la scheda per la votazione **direttamente da smartphone, usando Acrobat Reader**. Dopo averla compilata potrai subito spedirla, senza la necessità di doverla stampare e fotografare.

Gratis: e quando avrai finito di leggere i racconti e avrai votato, ricorda che con la tua registrazione alla nuova edizione digitale, potrai continuare a leggere L'Azione gratuitamente tutte le settimane fino al 30 settembre 2019 ovunque ti trovi!

L'applicazione WhatsApp è utilizzata unicamente come mezzo di partecipazione al concorso. Il presente concorso non è in nessun modo sponsorizzato, promosso, o amministrato da WhatsApp Inc. e/o in alcun modo associato a WhatsApp Inc. Nessuna responsabilità è imputabile a WhatsApp Inc. nei confronti dei partecipanti al concorso. Il numero +39 0438 940249 sul quale perverranno i files inviati è abbinato all'applicazione WhatsApp per pc installata su computer di proprietà de L'Azione.

SCHEDA PER LA VOTAZIONE DEI RACCONTI DEL 18° CONCORSO LETTERARIO

"Nomi di luoghi e di storie. Raccontiamo la montagna delle Prealpi bellunesi e trevigiane"

SEZIONE BAMBINI

Autore

SEZIONE RAGAZZI

Autore

SEZIONE ADULTI

Autore

Cognome e nome votante

Tel. Data

Dichiaro di essere informato, ai sensi e per gli effetti di cui all'art. 13 del RE 679/2016, che i dati personali forniti saranno trattati, anche con strumenti informatici, esclusivamente nell'ambito del procedimento per il quale vengono raccolti. Informativa completa su <https://www.lazione.it/Legal/Privacy>

Invia la scheda completata via Whatsapp al numero +39 0438 940249 entro il 15/09/2019 ore 12.00

La scheda interattiva può essere compilata anche con Acrobat Reader, sia da web che da app, e spedita direttamente online.

Continua la collaborazione con la mostra dell'illustrazione per l'infanzia di Sarmede

Immagini di prestigio

Anche quest'anno i racconti dei bambini e dei ragazzi sono corredati da un disegno creato ispirandosi al racconto stesso. Un privilegio possibile grazie alla consolidata collaborazione con la Scuola Internazionale d'illustrazione per l'Infanzia di Sarmede.

Le immagini sono infatti opera di alcuni dei migliori allievi della scuola che gentilmente hanno aderito all'iniziativa e che ringraziamo veramente. Sono: Marisa Bassa-

nese di Malo, Maria Silvia Bazzo di Ormelle, Monica Bolzan di Sarmede, Sara Dall'Antonia di Vittorio Veneto, Danila Casagrande di Revine Lago, Tiziana Furlan di San Polo di Piave, Maria Orzes di Colle Umberto, Stefano Gottardo e Nicoletta Silvestrin di Noventa Padovana, Chiara Tronchin di Treviso.

Le tavole originali saranno esposte il giorno delle premiazioni.

Il disegno in copertina è di Stefano Gottardo.

La Fondazione e la Mostra 2019/2020

La Fondazione "Štěpán Zavrel" cura ed organizza Le immagini della fantasia – Mostra Internazionale d'illustrazione per l'Infanzia, che offre da sempre al pubblico un ampio sguardo sul mondo dell'illustrazione, proponendo nuove espressioni artistiche provenienti da culture diverse.

La 37^a edizione verrà inaugurata il 26 ottobre 2019 a Sarmede presso la Casa della fantasia e rimarrà aperta fino al 16 febbraio 2020. L'Ospite d'onore sarà il giovane illustratore francese Éric Puybaret, le cui illustrazioni ricreano scenari onirici, contraddistinti da forme semplici e colori brillanti e sfumati, di grande impatto visivo.

Grande novità per la sezione tematica, che non sarà più dedicata ad un Paese straniero ma svilupperà un tema universale e trasversale, nello specifico quello dei mostri: bestie, creature ed altre invenzioni usciranno dunque dal titolo-cappello Mostra-timostro, per andare a popolare le sale della Casa della Fantasia.

Nelle tre sezioni del Concorso: bambini, ragazzi, adulti

I racconti selezionati

SEZIONE BAMBINI

Cansiglio di Sebastiano Da Ros – Fregona – (classe 1°A Scuola Secondaria di primo grado di Fregona)	VI
La leggenda del Cansiglio di Marianna Milanese - San Vendemiano (classe 1°E Scuola Secondaria di primo grado "Giovanni Saccon").	VII
La leggenda del "Bus de la Lum" di Chiara Pilla – San Vendemiano – (classe 1°C Scuola Secondaria di primo grado "Giovanni Saccon")	VIII
Le Grotte del Caglieron di Nicola Uliana – Fregona – (classe 1°A Scuola Secondaria di primo grado di Fregona)	IX

SEZIONE RAGAZZI

Il Bosch de Doro di Matilde Bernardi – Susegana (classe 2°B Scuola Secondaria di primo grado di San Pietro di Feletto)	X
Un errore persistente di Martina Della Colletta – Refrontolo (classe 2°B Scuola Secondaria di primo grado di San Pietro di Feletto).	XI
Il Borgo America di Laura Faldon – San Pietro di Feletto (classe 2°B Scuola Secondaria di primo grado di San Pietro di Feletto)	XII
Dove andiamo? Al roccol! di Benedetta Ferraro – San Pietro di Feletto (classe 2°B Scuola Secondaria di primo grado di San Pietro di Feletto). XIII	
Val Trippera di Marialba Romano – San Pietro di Feletto (classe 2°B Scuola Secondaria di primo grado di San Pietro di Feletto).	XIV
Il bosco dei bozh di Diego Zara – San Pietro di Feletto (classe 2°B Scuola Secondaria di primo grado di San Pietro di Feletto)	XV

SEZIONE ADULTI

Fornere Paze di Matilde Grilli – Belluno	XVI
La "Madona dei Piè" di Valentina Nadia Losego - Limana	XVII
Un balordo in Valsana di Marcello Marzani – Bolzano.	XVIII
Torondèla di Leopoldo Pincin – San Biagio di Callalta	XIX
La leggenda di Sospirolo di Maria Rigano – Belluno	XX
...evidentemente! di Katia Tormen - Trichiana	XXII

Le Giurie dei concorsi

La giuria che ha letto e valutato (senza conoscere l'autore ma solo la sezione) i 25 racconti degli adulti, i 47 dei ragazzi e i 17 dei bambini partecipanti al Concorso Letterario, è composta da: **Maria Titti Burigana**: vive a Sacile, insegnante in pensione, collaboratrice di Radio Palazzo Carli, ha scritto libri di racconti e poesie; **Corrado Balzan**: vive ed esercita la professione di medico a Trichiana, è un appassionato conoscitore di storia locale e di toponomastica; **Vittorino Pianca**: a Vittorio Veneto è stato direttore delle Biblioteche e dei Musei Civici, è autore di varie pubblicazioni di storia, letteratura e tradizioni popolari; **Antonio Mene-gon**: di Susegana, tecnico informatico nelle scuole, ora in pensione, è giornalista e scrittore.

La giuria che ha letto e valutato (senza conoscere l'autore) le 21 poesie dialettali concorrenti, è composta da: **Aldo Toffoli**: vittoriese, è stato professore di lettere al liceo cittadino, studioso di storia e di cultura locale ha all'attivo numerose pubblicazioni, anche di poesie; **Carlo Zoldan**: originario di Sarone di Caneva, ha insegnato e lavorato nel feltrino, esperto in storia locale e tradizioni popolari ha pubblicato numerose ricerche, è anche autore teatrale e di poesie dialettali.

Ha coordinato i lavori dei giurati **don Alessio Magoga**, direttore de L'Azione.

Il Comitato promotore

L'Azione

Associazione Culturale Cimbri del Cansiglio
 Associazione La via dei Mulini – Cison di Valmarino
 Associazione Molinetto della Croda di Refrontolo
 Consorzio Pro Loco Sinistra Piave – Val Belluna
 Consorzio Pro Loco Area Coneglianese
 Pro Loco di Tovenà
 Pro Loco di Miane
 Gruppo Marciatori di Refrontolo
 Gruppo Alpini di Refrontolo
 Gruppo Alpini di Tovenà
 Gruppo Alpini, AIB e PC di Lentiai
 Gruppo Alpini, AIB e PC di Mel
 Gruppo Alpini, AIB e PC di Trichiana

Nella foto a destra, il Comitato promotore al Molinetto della Croda

La classe vincitrice

I ragazzi della **classe 2°B** (anno scolastico 2018/2019) della **Scuola Secondaria di primo grado di San Pietro di Feletto** (affidente all'Istituto Comprensivo 3 "A. Brustolon" di Conegliano) presentati dall'insegnante Chiara Ceschin, hanno vinto il premio di 500 Euro assegnato alla classe con il maggior numero di segnalati dalla giuria. Complimenti!

Un ringraziamento a tutte le classi che hanno partecipato al nostro concorso e ai loro insegnanti.

Le premiazioni

La cerimonia di premiazione si terrà **sabato 5 ottobre 2019** presso il Centro Parrocchiale San Felice a **Trichiana**, con inizio alle ore 16.00. In quell'occasione, con la lettura dei racconti più votati a cura degli attori di **Teatro Orazero**, si sveleranno i nomi dei vincitori assoluti delle tre categorie e del premio della giuria. Saranno premiate anche le poesie dialettali vincitrici e la classe con il maggior numero di segnalati dalla giuria. Riconoscimenti saranno consegnati a tutti i selezionati. Ospite della serata sarà lo scrittore **Fulvio Ervas**. Siete tutti invitati!



I Patrocini



Fondazione
Stepan Zavrel

Tra le poesie in concorso, la giuria ha decretato la vincitrice e la seconda classificata e ne ha segnalate due

Le poesie in dialetto

VIA DEI MOLAS (IN QUEL DI TISOI)

di Daniela Emmi - Belluno

Póc pi de zènto pas
dal capitèl a la césa
par ricordàr i Molàs
òmi de gramo mestier
che scavéa rento le cave
mas de piéra
e nel cortivo
i laoréa de scalpèl
par tiràr fòra
le mole.

poesia
VINCITRICE



Via dei Molas (nel paese di Tisoi)

*Poco più di cento passi
dal capitello alla chiesa
per ricordare i Molas
uomini di lavoro faticoso
che scavavano dentro alle cave
massi di pietra
e nel cortile
lavoravano di scalpello
per dare forma
alle mole.*

*Berretto infilato con forza, maniche
rivoltate
contavano le ore gonfie di fatica
e i pezzi sudati
per fare un carro*
da aggiungere per la paga di fine mese.
Grigi di polvere
con gli occhi incollati, il naso che bruciava
mettevano a tacere la sete
con un bicchiere di vino
ancor prima di arrivare a casa.
Voglia di migrare
tanta
sputata sulle mole ammucciate in un
angolo
pronte per andare per il mondo
su un vagone
dalla stazione di Belluno.*

*Nuvola scura di stanca memoria
Via dei Molas
strada calpestata che
se stai in silenzio
sembra racconti
un desiderio
che rumoreggiava dentro
volava sulle rotaie
inseguiva l'odore della laguna:
guardare Venezia dissolversi
nella luce del cielo
color dei lamponi.*

* NOTA Gli operai lavoravano tutti a cottimo. Ogni sera venivano registrate le mole estratte o lavorate e a fine mese si facevano i conti. L'unità di misura era un "carro". Alle misure delle mole, corrispondeva un certo quantitativo per raggiungere il valore di un carro, esempio: servivano 12 mole da 20 cm, 5 da 35, 3 da 45 e così via...

Tratto dal libro "Tisoi, la sua storia la sua gente." di Giovanni Broi, Giorgio Cassiadoro, Onelia Da Gioz, Lucia Fontana, Arturo Giozzet, Gino Tramontin, Marisa Viezzoli.

Baréta càlcada, màneghe reòlte
i cóntéa le ore sgiónfe de fadiga
e i tòc sùdadi
par far an car
da zontàr a la paga de fine mese.
Bisi de pólver
co i òci incóladi, I nas che bruséa
i metéa a tàser la séi
co 'n ombréa
àncor prima de rivàr a casa.
Vòja de migràr
tanta
sputada su le mole muciadè t n cànton
pronte àndar pal mondo
su n vagón
da la staziòn de Belùn.

Poiàt de memoria stràca
Via dei Molàs
strada balegàda che
se te tàs
par che la cónte
n desiderio
che busnéa rénto
sólea su le sine
seguia l udór de la laguna:
vardàr Venezia che la se désfa
ne la lùs de l ziel
color de le fràmbole.

STRADA VÈCIA DE CAJÀDA

di Alberto De Riz – Revine Lago

Cajàda, vècia strada intorcolàda
e gòba, fa' téga séca de fasól,
la te ména, co' la so ànda lènta,
'ndé che riva quèla nóva, dréa e s'cieta.

Cajàda, strada stréta e tormentàda,
i ha proà a giustàrla pa'i dì de incò:
'dès pì larga e co' bèle case nóve,
ma 'l cór resta là, tra vècie stàle vóde.

Vóde, ma vive de thilighe e nòtoi
e ànca de sórth: ghe n'ho vist un, 'na sera
d'istà, che 'l caminèa sul fil del lampión,
quasi che 'l fésse un dùgo da circo sólche par mi.

Dai bús òrbi de le stàle, riva udór
de stràn e vóthi portàde da l'eco:
podàdi al paracàr de la crosèra,
do veciòt che ciàcola de 'l tèmp e de l'órt.

No tu deve 'vér prèssa se, par caso
o de proposito, tu passésse qua.
Ghe n'è sempre calcòssa, fa 'n miràcol,
che te pòrta fòra dal tèmp, in Cajàda.

poesia
seconda
classificata

La vecchia strada di Cajada**

*Cajada, vecchia strada tortuosa
e mossa come il baccello rinsecchito di un fagiolo,
ti conduce, con il suo lento incedere,
dove arriva la strada nuova, dritta e veloce.*

*Cajada, strada stretta e tormentata,
si è provato ad adeguarla per i giorni odierni:
ora è più larga e con belle case nuove,
ma il cuore rimane lì, tra vecchie stalle vuote.*

*Vuote, ma vive di rondini e pipistrelli
e anche di topi: una sera d'estate ne ho visto uno
che camminava sul filo del lampione
sembrava quasi che eseguisse un numero circense soltanto
per me.*

*Dalle aperture buie delle stalle, proviene l'odore
di stame e un vociare portato dall'eco:
appoggiati al paracarro del crocevia,
due vecchietti chiacchierano del meteo e dell'orto.*

*Non devi avere fretta se, per caso
o di proposito, tu passassi di qua.
C'è sempre qualcosa che, come per miracolo, ti porta fuori
dalla consueta dimensione temporale, in Cajada.*

** Studi etimologici locali fanno risalire il toponimo allo spagnolo "callada" = (via) "tranquilla/riservata".

LA CESETA DE SAN ZENON di Ilenia Gasperin - Limana

*poesia
segnalata*

Tra pagine
de veci libri ormai ingiallidi dal temp
e le pieghe de la memoria
dei pochi veciot
che ancora abita
le stradine
de sta frazion picenina
in quel de Polentes de Limana
te me torna sempre in mente là,
in medo a sti bosc,
sot i crep,
circondada da fior
che a primavera i te colora al cor,
e de distà i te impenis i oci de amor
te se ti,
la me ceseta de San Zenon.

Me nona la me
contea
quando da picenina se andea insieme a
catar ciclamin,
che te se nasesta tra sti bosc
par an miracol de an vecio eremita
de nome Zenon.

Ades che ani e storia
ghe ne asai pasà
al regalo pì bel
le saver che te se sempre là
iluminada dalla luna de not
e dal sol de dì
cara la me ceseta
te porterò par sempre con mi.



La chiesetta di San Zenone

*Tra le pagine
di vecchi libri
ormai ingialliti dal tempo
e le pieghe della memoria
dei pochi vecchietti
che ancora abitano le stradine
di questa piccola frazione
in quel di Polentes di Limana
mi ritorni in mente sempre là
in mezzo a questi boschi
sotto i crepacci,
circondata da fiori
che a primavera ti colorano il cuore
e d'estate ti riempiono gli occhi d'amore
sei tu,
la mia chiesetta di San Zenone.*

*Mia nonna mi raccontava
quando da piccina si andava insieme a rac-
cogliere i ciclamini
che sei nata
tra questi boschi
per un miracolo di un vecchio eremita
chiamato Zenone.*

*Adesso che anni e storia
ne sono assai passati
il regalo più bello
è sapere che sei sempre là
illuminata dalla luna di notte
e dal sole di giorno
cara mia chiesetta
ti porterò per sempre con me.*

LA ROCCA DE CORNUDA di Leopoldo Pincin San Biagio di Callalta

*poesia
segnalata*

Slusór seren de luna
basa la Rocca
e la so Madona.
Caliu no l'è, stanot,
a scondar bosch e rive,
o a stralunàr
ceseta e canpanil.

Còl che tu à vist
batalie, mort
e pianti desperadi!
Còl onora' dala Misericordia
portàa da don Orazio:
lagreme de speranza,
de pentimento,
de còr che torna in strada.

Da la to pónta,
quande che spunta 'l sol
te le giornade lanpre,
l'ocio se perde
imatunì de luce
tra la piana e 'l mar
o,
springo e viù, se alza
e po' 'l ghe core drio
a le onde verde
de 'l Grapa e l'Archesón,
de Barbaria e Cesen.

Senza stufarse mai,
inbriago
de Maraveja!

La Rocca di Cornuda

*Una soffusa luce di luna
bacia la Rocca
e il suo santuario mariano.
Non c'è foschia, stanotte,
che nasconda boschi e declivi,
o neghi alla luna
chiesetta e campanile.*

*Colle che hai visto
battaglie, morti
e pianti disperati!
Colle onorato dalla Misericordia
portatavi da don Orazio***:
lacrime di speranza,
di pentimento,
di cuori che ritrovano la retta via.*

*Dalla tua sommità,
al sorgere del sole
nelle giornate limpide,
lo sguardo si perde
stordito di luce
tra la piana e il mare
oppure,
rapido e vivo, si alza
e presto poi rincorre
le onde verdi
del Grappa e dell'Archesón,
del Barbaria e del Cesen.*

*Senza stancarsi mai,
inebriato
di Meraviglia!*

*** Don Orazio Mondin (1919-1984),
santo prete, rettore del santuario dal
1966 al 1984.

Istituto Montessori Vittorio Veneto

Nuova scuola privata Montessori Bilingue
a Vittorio Veneto, via Vittorio Emanuele II n°44



Presso Istituto Antoniano femminile

- DA SETTEMBRE 2019 SCUOLA DELL'INFANZIA
(SEZIONI DA 15 BAMBINI)
- DA SETTEMBRE 2021 SCUOLA PRIMARIA
- ORARIO DI APERTURA 08:00 => 16:00
- APERTURA DA SETTEMBRE A LUGLIO COMPRESO
- ATTIVITÀ DIDATTICA MONTESSORI : 9:00 => 16:00

PER INFO: 392.3273824

PAGINA FB: Istituto Montessori Vittorio Veneto

Cansiglio

di Sebastiano Da Ros – Fregona – (classe 1ª Scuola Secondaria di primo grado di Fregona)

Silla era un Console romano. Tornando da una battaglia contro i barbari, dopo molti giorni di cammino, con il suo esercito, stanco e provato si ritrovò su un altipiano bellissimo; alberi altissimi di diverse specie, selvaggina e acqua potabile. Si innamorò del posto e decise di accamparsi lì per dare un po' di tregua alle truppe.

Sull'altipiano viveva già una popolazione barbara che però non diede nessun problema.

Silla la prima notte si alzò e uscì dalla sua tenda e rimase affascinato dalle montagne che coronavano il posto e si innamorò ancora di più del luogo.

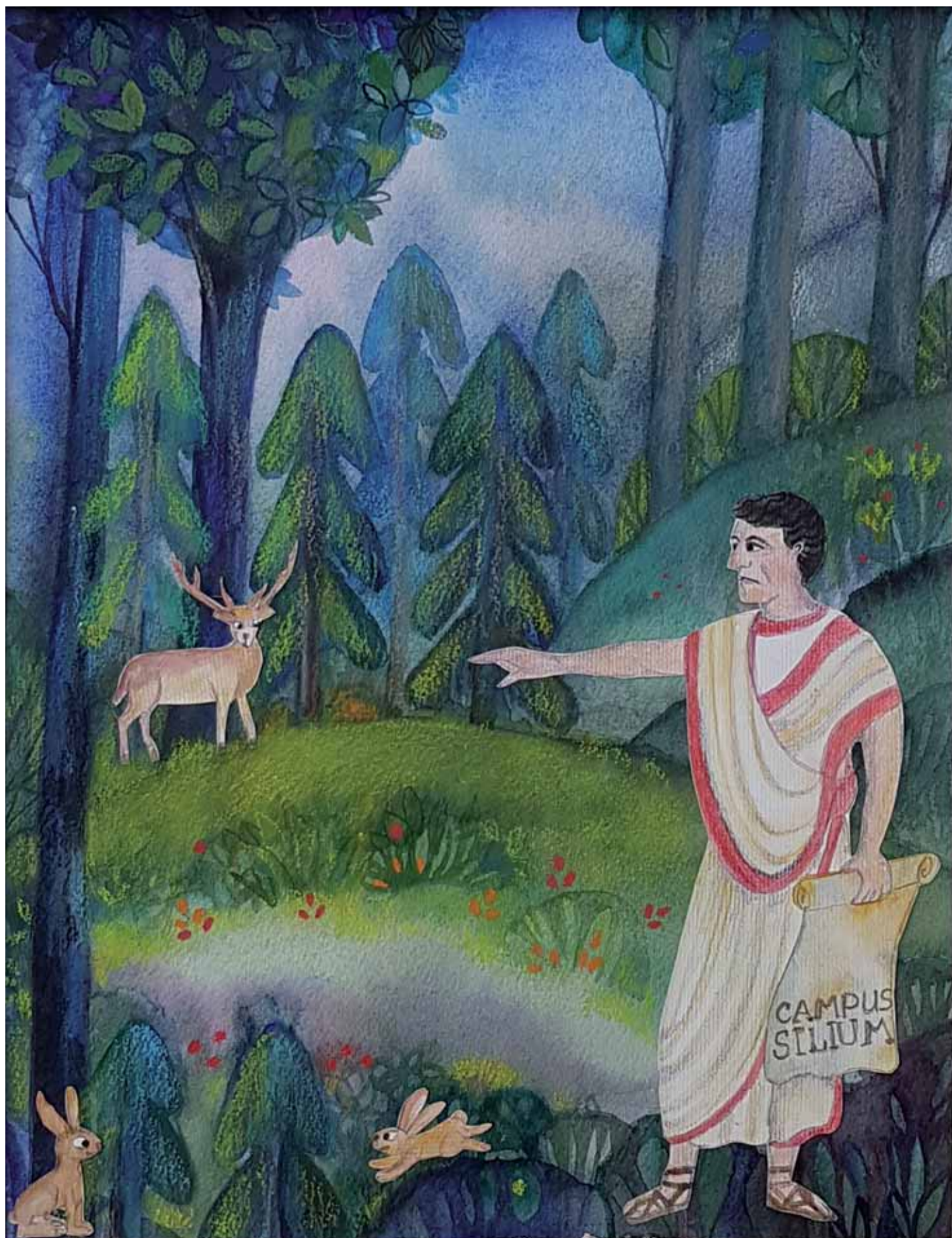
Dopo essersi riposati e saziati ripartì alla volta di Roma, con l'idea di tornare e di fermarsi a vivere lì.

Ritornato a Roma cercò di convincere Giulio Cesare a fornirgli una legione più grande per tornare a conquistare quel bell'altipiano. Il suo imperatore gli disse: "Non se ne parla nemmeno, è un posto sperduto e non servirebbe a nulla al nostro Impero".

Silla decise di formare una sua legione, non era molto grande ma forse con un po' di fortuna sarebbe stata sufficiente.

Ci impiegò un sacco di tempo a tornare, fece un piano d'attacco un po' azzardato ma efficace. Alla fine vinse ma sul terreno rimasero molte vittime.

Decise di stabilirsi lì insieme ai superstiti della battaglia, anche ai nemici, e decise così di chiamare l'altipiano CAMPUS SILIUM, in suo onore e ricordo.



La leggenda del Cansiglio

di Marianna Milanese - San Vendemiano (classe 1°E Scuola Secondaria di primo grado "Giovanni Saccon")

Il Cansiglio è un ampio altopiano delle Prealpi bellunesi; un paradiso incontaminato, circondato dall'omonima foresta e si trova a cavallo delle province di Belluno, Treviso e Pordenone.

La prima menzione del Cansiglio risale al 923 quando si narra che, durante una bella e soleggiata giornata di luglio, una ragazza di nome Marianna e il suo fedelissimo cane Bianca si avventurarono nelle fitte foreste ad est del Bellunese, entusiasti di esplorare un nuovo luogo mai visitato da anima viva.

Erano arrivati fin lì a cavallo di Selvaggia, un'asina velocissima, che resisteva sempre alla fatica dei lunghi viaggi.

Giunte in prossimità di un sentiero, si fecero coraggio e si inoltrarono in quella massa di faggi altissimi che coprivano anche il più intenso raggio di sole.

Ad un certo punto, Marianna fu attratta da un cespuglio pieno di mirtili che si trovava dall'altra parte di un torrente e lì notò un altro sentiero che la ispirava di più, rispetto a quello che avevano affrontato in precedenza.

Allora decise di cambiare strada insieme a Selvaggia e Bianca: il viottolo era stretto, largo meno di un metro, impervio, pieno di sassi e radici grosse che spuntavano da quel terreno insicuro. Ad un tratto la strada si divise in due, formando due sentieri distinti; Marianna si fermò e decise di prendere quello più ombreggiato. Il sentiero era stretto, circondato da alti e folti alberi che con le loro fronde creavano un riparo dal sole cocente. Il paesaggio montano era stupendo e Marianna era affascinata da quel posto; infatti a lei piaceva molto stare sola in mezzo alla natura.

Ad un certo punto vide spuntare due corna da dietro un albero: era un cervo, la guardava attento; lei si avvicinò, gli tese la mano e lui la fiutò, a quel punto lo accarezzò: aveva la pelliccia morbidissima, tanto che sembrava lana.

Poi proseguì il cammino e ad un tratto sentì un boato assordante e la terra tremare sotto i loro piedi e ciò fece scappare via impaurite Bianca e Selvaggia. Marianna, preoccupata di non riuscire più a ritrovare le sue amiche, le inseguì e le tranquillizzò. A quel punto cercarono di ritornare sulle tracce del sentiero, ma invano; ormai si erano perse...

Si guardarono intorno spaesate e spaventate perché si era fatto tardi e stava diventando buio; per fortuna scorsero in lontananza una grotta e pensarono che sarebbe stata perfetta per passare la notte al riparo dai pericoli della foresta.

Marianna e le sue amiche animali andarono nella direzione della grotta e, una volta arrivati, piano piano, entrarono in quella buia e misteriosa caverna.

La decisione che aveva preso, però, si rivelò negativa, perché là dentro c'era un freddo terribile, come nell'eccezionale inverno di qualche anno prima.

Si infilò quindi sotto la pelliccia del suo cane Bianca, ma solo per poco perché dopo, al grido



Sara Dall'Antonia, Vittorio Veneto

di un maledetto pipistrello, lei se ne scappò via con Selvaggia.

Marianna, non avendo più le forze per rincorrerle, rimase sola in quella caverna: era molto larga e buia e dal soffitto scendevano tantissime stalattiti a causa del gelo.

Dopo solo circa cinque minuti si addormentò, stanca dalla lunga giornata. Nel frattempo Bianca e Selvaggia erano arrivate in paese ed erano anche tornate a casa.

Il padre di Marianna, Gianluigi, vedendo che il cane e l'asino erano ritornati senza di lei, si preoccupò e decise che la mattina seguente, lui e il suo fidato cane Silius sarebbero andati a cercarla.

Il giorno dopo, all'alba, si incamminarono e suo padre diede una sciarpa della figlia a Silius,

in modo che lui potesse fiutarla e trovare Marianna. Silius, da bravo cane, annusò la sciarpa e poi il terreno.

Ripercorsero tutto il tragitto fatto da loro tre, aiutandosi anche grazie alle impronte lasciate sul suolo del sentiero. Ad un certo punto, la videro che stava dormendo infreddolita dentro alla grotta, la svegliarono immediatamente abbracciandola per la felicità di averla ritrovata e la coprirono per riscaldarla.

Da allora questo altopiano delle Prealpi bellunesi, ricoperto di foreste, viene chiamato Cansiglio grazie all'eroico cane Silius, che, dotato di un fiuto molto fine, riuscì a ritrovare e a salvare la piccola Marianna.



OTTICA CENTRALE

Viale della Vittoria, 208
VITTORIO VENETO (TV)
tel. 0438 550255

info@otticacentrale.tv
www.facebook.com/OtticaCentrale

La leggenda del “Bus de la Lum”

di Chiara Pilla – San Vendemiano – (classe 1°C Scuola Secondaria di primo grado “Giovanni Saccon”)

Questo posto molto misterioso si trova in Cansiglio; si dice che fosse abitato da creature favolose.

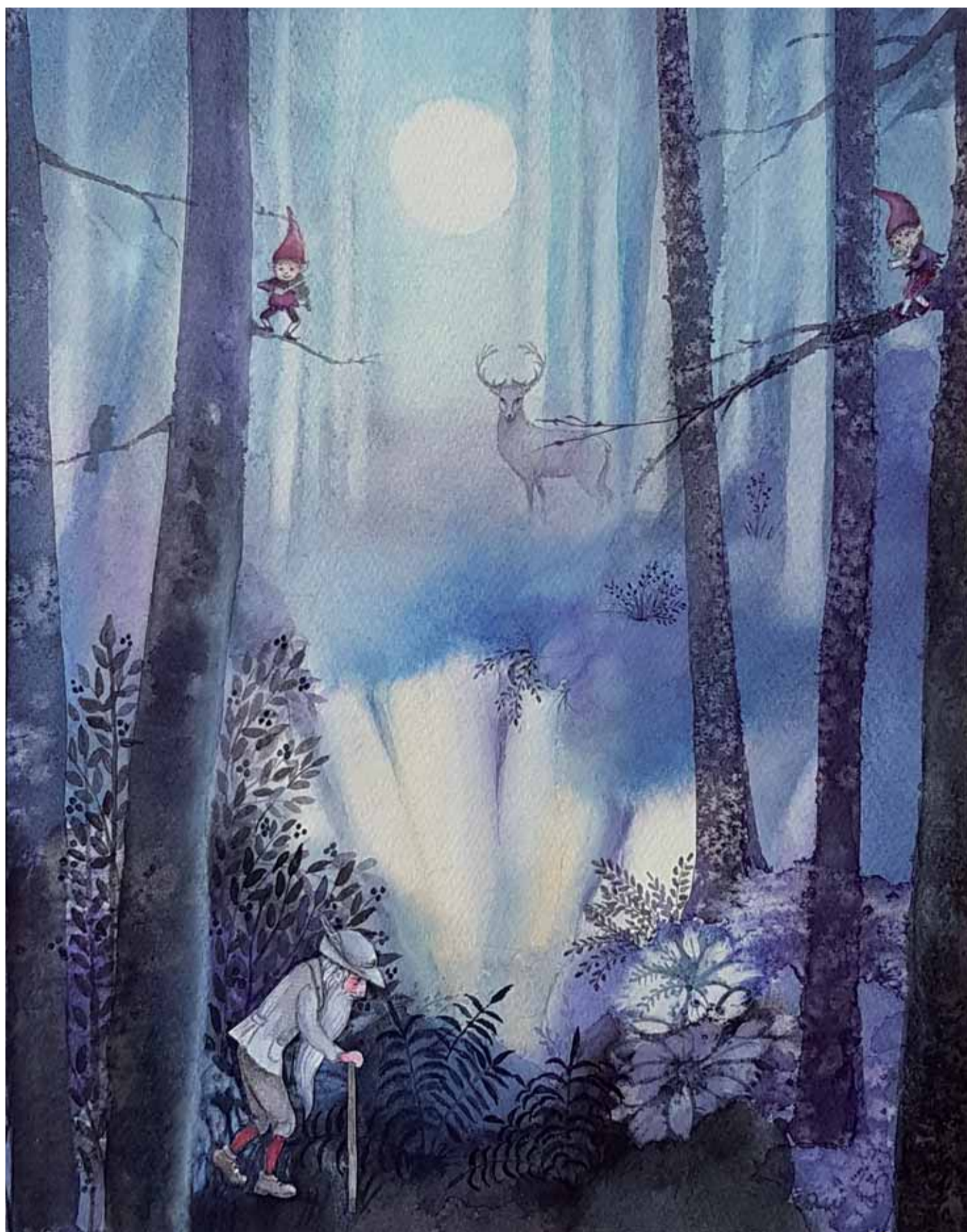
Molti, molti anni fa, nella foresta del Cansiglio, viveva un pastore vecchio e povero. Era un uomo basso, magro e con una barba lunghissima che lo faceva sembrare un vecchio saggio. All'imbrunire aveva l'abitudine di camminare per la foresta in cerca di animali da predare per poi mangiarli. Era solito a cacciare soprattutto cervi, i quali, con il passare del tempo, erano diventati il suo cibo preferito.

Una sera di fine settembre, durante la consueta passeggiata, accadde l'imprevisto... fu attratto da una luce accecante e, incuriosito, si avvicinò alla fonte. Percorrendo la strada che portava alla luce s'imbatté in un tunnel misterioso. Passo dopo passo il suo sguardo venne catturato da creature magiche: elfi, folletti, gnomi e fatine; e fu così che si ritrovò faccia a faccia con un enorme voragine dalla quale usciva tutta quella luce che lo aveva attratto. Era incuriosito a tal punto che decise di tuffarsi dentro. Scoprì che la luce che lo aveva richiamato era prodotta dalla sfera magica del folletto del fuoco chiamato Basadón, il quale gli permise di utilizzare questa voragine come nascondiglio per gli animali predati, così che nessuno glieli potesse rubare. E fu così che a questa voragine assai misteriosa venne attribuito, da questo pastore ancora sconosciuto, il nome di “Bus de la Lum” (buco della luce).

Gli antichi abitanti del Pian del Cansiglio hanno sempre temuto il Bus de la Lum, poiché lo ritenevano abitato da orrende streghe malvagie e ferocissime senza denti, con lunghi chiodi arrugginiti al posto dei capelli e zanne affilate. Queste mostruose donne malvagie, quando uscivano dalla profonda voragine, erano solite prendere i bambini che incontravano soli nella selva e portarli nel loro rifugio per metterli dentro al loro pentolone.

Il Bus de la Lum ha rappresentato sempre un luogo misterioso, il quale ancora oggi suscita molta paura per le storielle inventate per spaventare i bimbi capricciosi. La voragine fu considerata un accesso diretto alle oscure profondità della terra, attraverso la quale uscivano energie sotterranee e potenti, un luogo molto importante per far fuggire spiriti maligni e invocare la protezione delle divinità benefiche e protettrici.

Si dice però che l'origine della luce sembra possa essere dovuta alle fiammelle prodotte dalla combustione di gas generati dalla decomposizione delle carcasse di animali morti che venivano gettati nella voragine.



Maria Silvia Bazzo, Ormelle

**DISPONIBILITÀ E
PROFESSIONALITÀ
AL TUO
SERVIZIO**



**Dal LUNEDÌ
al SABATO:
8.00-12.45
16.00-19.30
Domenica: Chiuso**

Via Menarè, 14 • Colle Umberto (TV) • Tel. 0438.39.803
info@farmaciacarraro.it • www.farmaciacarraro.it

Le Grotte del Caglieron

di Nicola Uliana – Fregona – (classe 1[°]A Scuola Secondaria di primo grado di Fregona)

C'era una volta una famiglia benestante che abitava in un castello in mezzo alle colline di Sonogo. Il conte voleva che la figlia sposasse un marchese di Venezia ma la fanciulla non ne voleva sapere. Essa era molto bella, ma si comportava come un maschiaccio, le piaceva andare a caccia di lepri e fare lunghe cavalcate con il suo cavallo, lungo i sentieri che portavano alle suggestive grotte. Soprattutto in estate le piaceva godersi il fresco e fare dei tuffi nell'acqua fredda. Le piaceva stare con la gente comune del paese, entrava nelle case a salutare le donne che erano indaffarate a fare i propri mestieri e all'ora di pranzo facevano spesso la polenta nella caliera.

Quando trascorrevano tante ore alle grotte, le piaceva ascoltare il gorgoglio dell'acqua che scorreva dalle cascate e dal torrente Caglieron che le ricordava l'acqua che bolliva nei pentoloni. Sulle pareti della forra si aprivano delle grandi cavità artificiali ottenute dall'estrazione dell'arenaria, una famosa pietra tenera chiamata "Piera Dolza". La fanciulla durante le sue cavalcate vedeva molti uomini muscolosi impegnati nello staccare il materiale con degli scalpelli e i blocchi venivano utilizzati per la costruzione di stipiti e architravi delle case di Vittorio Veneto e dintorni.

Al calar della sera la fanciulla rientrava nel castello e il padre la rimproverava perché non voleva che perdesse il suo tempo con i contadini, le massaie e soprattutto a parlare con gli uomini che lavoravano duramente. La principessa disse al re: "Caro padre, la vita da nobile non fa per me! Voglio essere libera, vivere in mezzo alla gente comune e non avere vincoli." Il padre si arrabbiò moltissimo e decise di cacciarla dal castello. La fanciulla si mise a piangere, scappò per i sentieri di collina e decise di andare a rifugiarsi nelle grotte che per lei era un posto magico da quando era piccolina.

L'inverno era ormai alle porte e faceva molto freddo. Quando tramontava il sole, la temperatura raggiungeva qualche grado sotto lo zero e il terreno era ghiacciato in certi punti. L'acqua che scorreva nelle grotte aveva una quantità di calcare abbondante e gocciola dopo gocciola, lentamente, lentamente formava delle stalattiti e stalagmiti di ghiaccio di varie forme e colori. Nelle zone illuminate dal sole, a contatto con l'umidità si formavano muschi ed edere di un verde brillante.

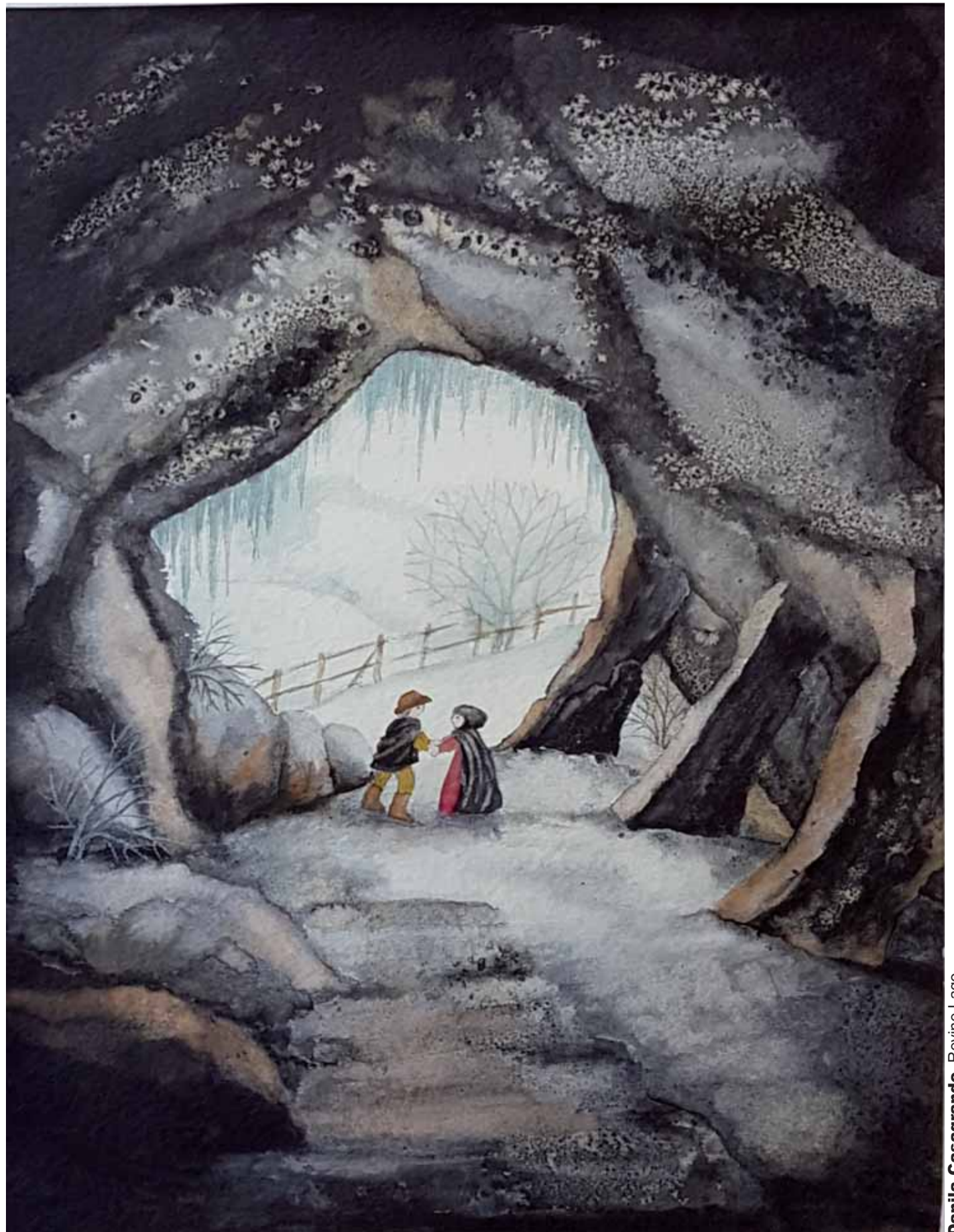
Erano passate alcune ore e la fanciulla iniziava a tremare dal freddo, allora decise di rifugiarsi in un cunicolo all'interno delle cavità

artificiali. In alcuni punti il terreno era sabbioso e la fanciulla scivolò nel buco oscuro emanando un urlo di cui l'eco si propagò fino al villaggio vicino. Un giovane contadino che stava passando di lì sentì l'urlo molte volte. Pian piano percorse le passerelle fatte in legno, si avvicinò al cunicolo, vide la ragazza ferita e spaventata. Pian piano entrò nella cavità e con tutta la sua forza la sollevò e la portò fuori dalle grotte.

La ragazza aveva bisogno di essere medicata e il contadino la accompagnò nel villaggio dove venne curata con delle erbe mediche usate dalle massaie. La fanciulla rimase con il giovane contadino e imparò a cucinare, innanzitutto iniziò ad essere un'ottima

massaia e soprattutto a fare un'ottima polenta.

A distanza di anni le grotte presero il nome "Grotte del Caglieron" perché ricordava il movimento del mescolare la polenta nella caliera e il gorgoglio del torrente Caglieron.



Il Bosch de Doro

di Matilde Bernardi – Susegana (classe 2°B Scuola Secondaria di primo grado di San Pietro di Feletto)

Mentre le foglie cominciavano a farsi strada tra i rami e il verde ricominciava a colorare il giardino, guardai dalla finestra della casa dei nonni e l'occhio si posò su un paesaggio dalle pendenze lievi che sembravano non aver fretta di raggiungere le montagne che pure si stagliavano in lontananza. La giornata limpida mi consentiva di distinguere chiaramente i dolci crinali del Nevegal e del Visentin, ammantati di un verde cupo. Faceva capolino tra un pendio e l'altro delle colline una distesa di alberi, un bosco.

Nel Felettano i boschi si distinguono con un cognome, meglio ancora con un soprannome e così si può entrare nel Bosch dei Dan, piuttosto che in quello dei Pionono o dei Daera. Qui più che i cognomi, è il soprannome a chiarire a quale famiglia si appartiene.

Ci sono occasioni da cogliere per camminare, per imparare ed io pensai che quello poteva essere il momento opportuno per immergermi nel profumo della natura che si stava risvegliando: le pratoline punteggiavano di bianco i prati e qua e là qualche narciso bordato di giallo costituiva un piacevole annuncio dell'arrivo della primavera. Decisi di uscire e sfiorare quell'intrico di alberi. Purtroppo quella proprietà è recintata e solo chi la possiede può tranquillamente girovagare tra quelle piante, per me era possibile solo scrutare ed immaginare. Camminavo attorno alla recinzione, ma la fortuna mi sorrise, il cancello era stranamente aperto. In fin dei conti, che male stavo facendo? Camminando non avrei di certo deturpato il paesaggio e neppure portato via qualcosa al legittimo proprietario. Così mi trovai ad imboccare un sentiero che si infilava nel Bosch de Doro.

Solo uno scricchiolio e un calpestio ripetitivo e monotono accompagnavano i miei passi. Le foglie ammonticchiate ai piedi degli alberi, dopo un lungo periodo di riposo e di morte, sembravano riprendere vita seguendo una danza spinte da un lieve venticello fresco. I rami non riuscivano a creare un riparo da quei raggi che si posavano sul terreno creando un gioco di luci ed ombre. Provai ad immergermi nel silenzio. Mi sedetti su un tronco tagliato poco più sopra della base, provai a chiudere gli occhi guardando il sole e godendomi il dolce tepore primaverile. Non vedevo, ma sentivo. L'aria odorava di vita, mentre la terra donava un profumo umido e solleticante. Un uccello cantava sopra il cinguettio di tutti gli altri, come se fosse un solista al quale spetta la melodia. Da lontano un altro rispondeva, un suono diverso nel ritmo e nell'intensità. Che fossero parole? Forse si stavano raccontando qualcosa di importante? Mi convinsi di sì. Allora anch'io provai ad intrufolarmi in quel dialogo arcano e in realtà altro non feci che porre ad alta voce una domanda a me stessa: "Perché, tra tutte le parole che l'uomo ha coniato, questo posto si chiama proprio così?"

Nessun elemento della natura venne in mio aiuto, la risposta l'avrei dovuta cercare altrove.

Doro è il soprannome di una famiglia il cui cognome è diffusissimo da queste parti, contraddistingue un ramo dei Ceschin ed anche la casa colonica che troneggia sulla sommità della collina è nota con questo nomignolo, per tutti è la casa dei Doro, anche se l'attuale proprietario ha un altro cognome.

Non osai sfidare troppo la buona sorte, mi ero allontanata senza avvisare nessuno, avevo violato una proprietà privata, era

meglio non esagerare. Girai i tacchi e ritornai indietro.

Quando fui di nuovo vicina al punto di partenza, scorsi il profilo del nonno che sbirciava dalla tenda della cucina. Certamente si era accorto della mia assenza e stava perlustrando l'area intorno con il suo occhio dalla vista infallibile.

Ecco, proprio lui poteva essere la fonte di cui avevo bisogno per ottenere la risposta che cercavo.

Non servi dirgli cosa avevo fatto e dove fossi stata, dal suo sopracciglio alzato capii che non mi aveva mai persa di vista e che il mio comportamento non era stato proprio ineccepibile. Non persi tempo e per evitare un rimbrotto che sembrava già essere in procinto di uscire dalle sue labbra, decisi di non tergiversare, così gli formulai la domanda. Un obiettivo lo centrai di sicuro, lo sguardo burbero lasciò spazio a quello nostalgico, il nonno stava pescando qualcosa nel suo passato.

"Quello che vedi ora è quasi niente, quando avevo la tua età era più esteso e mio padre mi raccontava che quando lui era piccino era ancora più vasto. Vi crescevano roveri, castagni, faggi, betulle e si estendeva tra Rua, Bagnolo e il Cruccolon. In autunno le foglie di alcune di queste specie si coloravano di giallo e quando planavano a terra sembrava piovessero monete d'oro".

"Ah, ecco ora si spiega tutto!"

"No, non devi accontentarti della prima cosa che ti viene detta. Più di una volta, quand'ero un ragazzo più piccolo di te, ho sentito i vecchi raccontare davanti a un buon bicchiere di vino, nelle giornate fredde quando ci si scaldava vicino alla stufa, che queste terre erano proprietà di una famiglia ricca, ma ti parlo di qualche secolo fa e che decise di nascondere le monete d'oro che possedeva in questo bosco che all'epoca era così fitto e intricato che poteva essere a prova di ladro".

"Ma il tesoro non fu mai più trovato?"

"No, o non ancora! Tanti lo cercarono, anzi qualcuno malignava che la famiglia che lavorava i campi come salariati l'avesse trovato, ma per non dar nell'occhio abbia continuato a vivere come contadini al servizio di un padrone con-

ducendo la solita vita stentata di sempre. I Doro si chiamano così per questo."

"E tu, nonno, credi a queste voci?"

"Bella domanda! Potrebbe essere, ma... la certezza non ce l'ha nessuno. Francamente penso che se avessero trovato quella ricchezza non l'avrebbero tenuta nascosta e fatto finta di niente, sicuramente avrebbero cambiato il loro tenore di vita! Mi pare che neanche oggi navighino nell'oro, restano una famiglia onesta, a cui non manca nulla ma che vive di lavoro, come tutti."

Questa storia della famiglia ricca, piena di monete d'oro mi mancava! Eppure la curiosità si era accesa e così pensai di fare quanto prima un salto in biblioteca. Tempo qualche giorno e tornai a casa con un grosso volume consigliatomi dalla bibliotecaria e cominciai a sfogliarlo. Già dalle prime righe capii che non sarebbe stato facile, non era un romanzo ma quando punto un chiodo, non mollo. Scoprii così che un tempo questa zona era chiamata Villa de Canago e che nel 1633 vi vivevano 10 famiglie e 54 abitanti. Tra questi sono citati un certo Alexander Malvolto e un Emilius Malvolto, nomi preceduti dal titolo di dominus, quindi di signori. Entrambi abitavano a Conegliano ma avevano nel Feletto delle proprietà, molto probabilmente casa e terreni. Erano citati nel verbale di un processo che vedeva gli abitanti di Canago litigare con quelli di Bagnolo per la celebrazione della messa nei giorni di festa in una chiesetta detta di Santa Pasqua che sorgeva tra i campi di Bagnolo. Per l'epoca era un problema serio perché ci furono sentenze e ricorsi. Quant'è cambiato il mondo! Chi oggi farebbe causa per andare a messa?

I tempi sono così cambiati che di questo nome Canago non c'è traccia, l'unica cosa che ha resistito all'oblio del tempo è la traccia dell'oro, della ricchezza. Potrebbe essere accaduto che in un periodo sconvolto da guerre e da peste, questa ricca famiglia abbia cercato di mettere al sicuro il proprio tesoro seppellendolo nel bosco. Non c'è certezza, ma potrebbe essere un'ipotesi fondata. Scoperto il perché dello strano nome ritornai ai ricordi del Bosch de Doro, e mi ritrovai accerchiata da un paesaggio meraviglioso, maestoso, che di per sé è già un tesoro non da cercare, ma da custodire.



Nicoletta Silvestrin, Noventa Padovana (PD)

Un errore persistente

di Martina Della Colletta – Refrontolo (classe 2^oB Scuola Secondaria di primo grado di San Pietro di Feletto)

Morbide colline a perdita d'occhio ricoperte da una selva di vigne, questo è il primo impatto quando guardo ciò che mi circonda. È un tiepido giorno della metà di marzo e soffia una leggera brezza, talmente dolce e delicata che sembra cullarti in un tenero abbraccio. Nel cielo si stagliano nuvole leggere e bianche che contengono la dolcezza dello zucchero filato. I raggi tiepidi di un sole marzolino riflettono insistenti ma allo stesso tempo soavi sul davanzale di casa, sembrano bussare alla porta in cerca di qualcuno pronto a giocare con loro all'aria aperta. Gli esili rami del giovane ciliegio spiccano contro l'azzurro ed i primi fiori dell'albero imbiancano il paesaggio. Sono seduta nella veranda di casa insieme alla nonna, parliamo un po' di tutto noi due, sembriamo due sorelle che finita la mattinata si raccontano a vicenda quello che hanno fatto, passando ore e ore a chiacchierare.

Questa volta, però, il racconto di entrambe si inceppa, più che le parole sono le ampie pause di silenzio ad essere protagoniste, capita a volte di non sapere più davvero cosa dire. Così, per ridare vita alla conversazione, la nonna, che è sempre più abile di me nel cercare un nuovo argomento, comincia a parlare della sua gioventù, discorso piuttosto frequente che ogni volta inizia così:

"Sai, quando ero giovane, più o meno avrò avuto la tua età, o forse ero più piccola ..."

L'ascolto con attenzione e per quanto sia difficile trovo sempre il modo per immaginarmela lì, con i suoi dodici anni suonati immersa in una strana avventura, che ora ricorda con una vena di nostalgia e allo stesso tempo con orgoglio e fierezza per le imprese compiute, quelle che i giovani di oggi non fanno più, come arrampicarsi sugli alberi e scivolare, ma poi trovare il sorriso e riprendere la "scalata".

"Passavo sempre una marea di tempo con i miei compagni, ci ritrovavamo di pomeriggio dopo la scuola e giocavamo a nascondino, ci rincorrevamo per i prati, facevamo capriole e rotolavamo nell'erba con la semplicità e l'allegria dei bambini che non hanno ne' pensieri ne' preoccupazioni. Il nostro punto di ritrovo era il campo sportivo, quello che ancora oggi sorge sul Colle Capriolo e ci restavo fino al tramonto. Sapevo che dovevo essere a casa prima del rintocco delle campane che preannunciavano le sei."

"Ti divertivi un mondo quando

eri piccola." commento. Poi incuriosita aggiungo: "Perché si chiama Colle Capriolo? Lì pascolavano i caprioli?"

"No, di lì non ne ho mai visto uno. È vero che questo nome ha origini antiche, ma ti pare che i caprioli, animali timidi e schivi, scegliessero di pascolare al centro del paese, quando avevano a disposizione boschi e prati che garantivano loro la quiete e la tranquillità?"

Mi sento un po' sciocca, come mi è venuta quella domanda? Ovvio che l'immagine dei caprioli che brucano l'erba proprio al centro del paese è un miraggio, considerando poi il numero di cacciatori che fino al secolo scorso battevano questi luoghi per aggiungere un pezzo di carne alla loro misera dieta, di sicuro nessun capriolo avrebbe osato tanto. Mi chiudo di nuovo nel silenzio, forse i miei lineamenti comunicano il mio disagio anche se la domanda continua a ronzarmi in testa. La nonna intuisce tutto anche se dribbla il problema ponendo fine a questa apparente incomunicabilità con un: "Vieni, ti racconto una storia."

Si ritira per qualche minuto nella sua camera da letto e riaffiora poco dopo con un quaderno dalla copertina marrone, con le pagine sottili e ingiallite dal tempo.

"Questo era il mio quaderno di storia di quinta elementare, se non ricordo male dovrei averci scritto qualcosa riguardo alla storia di Rua e credo che ci sia qualcosa, se la memoria non mi inganna, proprio sulla faccenda del Colle Capriolo".

La nonna, una grande donna! Capisce sempre tutto al volo! Noto la sua grafia ordinata, chiara e leggibile, i caratteri più grandi per i titoli, perfettamente centrati, la traccia d'inchiostro lasciata dalla stilografica tende a sbiadire. La sua cura nello sfogliare delicatamente le pagine è quasi maniacale, non alza mai lo sguardo tanto è intenta a trovare il giusto paragrafo. La sua voce interrompe il mio osservare: "Ecco qua."

"L'hai trovato?" azzardo. "Sì, proprio come ricordavo".

Poi, segnando col dito indice la pagina comincia a leggere e la sua lettura è talmente interessante che rimango immobile senza fiatare per non perdermi neppure una virgola di quel breve ma significativo racconto.

Allora la nonna prende fiato, ispira profondamente ed inizia: "Nel Seicento, l'intero colle e non solo, la proprietà era molto vasta, apparteneva alla famiglia coneglianese "del Giudice". Nel 1653 il patrizio veneto Alvise Canal acquistò dalla vedova del

signor Giacomo del Giudice, la signora Nicolessa, le terre e il palazzo, quello che oggi è il municipio di Rua. Nel 1655 fece dono ai Camaldolesi, un ramo dell'ordine dei Benedettini, della parte più amena del suo possedimento, ossia il territorio denominato "Colcapriollo". I monaci ne presero possesso il 24 ottobre 1656, dopo aver ottenuto tutti i regolari permessi civili ed ecclesiastici e ligi alla regola "prega e lavora" si rimboccarono le maniche e iniziarono quasi subito la costruzione della chiesa in onore della Vergine Assunta, di cui erano devotissimi, e dei loro santi fondatori Benedetto e Romualdo. I lavori iniziarono nel settembre del 1670 e nell'aprile successivo erano già giunti al tetto. La consacrazione avvenne molto più tardi e nel frattempo il salone che oggi accoglie chi entra in municipio divenne la loro cappella provvisoria."

"Quindi già all'epoca quest'area era conosciuta con questo toponimo, forse si è sempre chiamata così", concludo.

La nonna però mi riserva una sorpresa.

"Non sono d'accordo con questa tua deduzione. Un tempo un sacerdote appassionato di storia e della storia del suo paese in particolare, il buon don Nilo Faldon, si era posto la tua stessa domanda ed in uno dei suoi libri ho letto che questo Capriolo fu quasi sicuramente un errore di trascrizione. Molto probabilmente, un tempo questa collina era chiamata Col Cavariòl o Colle delle capre, che lì pascolavano in una sorta di allevamento allo stato semibrado. Un errore di trascrizione fece il resto e resistette al tempo, il nome Colle Capriolo da secoli identifica questa altura di 226 metri con un ampio pianoro che ospita sia il fulcro della vita religiosa, la chiesa, che quello della vita civile, cioè il municipio."

Mi accorgo che i suoi occhi sono un po' lucidi, allora le chiedo: "È tutto apposto?"

"Sì, non è niente, è solo un po' di nostalgia, mi sembra di essere tornata indietro nel tempo e di avere il maestro che detta quello che aveva spiegato poco prima, mi ricordo il silenzio in classe, quell'assordante silenzio."

La cosa più spontanea che mi viene da fare è abbracciarla.

Poi la nonna, che alle scene commoventi non ci è molto abituata, si alza, guarda l'orologio e annuncia: "È ora di fare merenda, sono già le quattro. Che ne dici, sei d'accordo?"

E come potrei non esserlo?



Maria Orzes, Colle Umberto

Il Borgo America

di Laura Faldon – San Pietro di Feletto (classe 2°B Scuola Secondaria di primo grado di San Pietro di Feletto)

Perco il tratto che scende dal Col Capriolo. Mi pare di muovermi in un altro mondo, fatto di silenzi e di scorci, una sequenza raramente disturbata dal passaggio di un'auto. Passeggio senza fatica, in discesa, posso camminare anche al centro della carreggiata e approfittare di questa balconata naturale per ammirare da un insolito punto di osservazione ciò che vedo di solito guardando dalla finestra di camera mia. Il luogo è tranquillo, il tempo sembra scorrere più lentamente che altrove, la frenesia non abita da queste parti.

Abbandono l'asfalto per proseguire sul sentiero e m'immergo nel fondovalle. Qui è il verde a farla da padrone, interrotto solo dai profili dei tetti delle poche abitazioni raggruppate al centro di questa valle per formare il Borgo America. Il panorama digrada dolcemente e gli occhi fanno il pieno di natura fra distese di verde, morbide colline, qualche bosco che resiste fiero e i molti filari di viti che qui spadroneggiano. La vista termina incontrando la pianura, la sagoma del castello di Conegliano si staglia nitida, se allungassi una mano potrei quasi illudermi di toccarlo. Alle mie spalle fanno da contrasto le pareti di roccia che salgono verticali, arenaria segnata da fessure abbastanza profonde in cui hanno messo radici dei cespugli che punteggiano di verde un terreno che vorrebbe essere arido. Il cielo è turchino e l'aria, tersa e cristallina, crea un'atmosfera suggestiva, con luci ed ombre che disegnano sul selciato i profili delle case del borgo. Molte sono state costruite secoli fa. Sono costruzioni dalle spesse mura con intonaci chiari e grandi portoni, edifici che sembrano voltare le spalle, come una bella donna, che consapevole del suo fascino, si concede poco alla volta. Quello che colpisce è la bellezza che sta nelle cose semplici. Qui un tempo le abitazioni univano sotto lo stesso tetto casa, stalla e fienile. Poco più in là continuano ad esserci gli orti, circondati da staccionate o da siepi basse ed è proprio da uno di questi piccoli appezzamenti che sbucca Piero, un signore anziano, alto e magro che regge un cesto ricolmo di tarassaco, le radicee, come si dice qui. Mi saluta chiamandomi per nome. Qui, quando ci si incontra per strada ci si saluta, ci conosciamo tutti. Sì, a volte si sente una voce che tuona o qualcuno che inveisce, un altro che si altera ma sono momenti che poi passano, cose che fanno parte del ciclo della vita.

Sono proprio nel cuore del Borgo America, il nome di un continente proprio qui, in un lembo di terra che non trova spazio neppure



Chiara Tronchin, Treviso

in una carta topografica. Penso spesso al perché di questo toponimo dove ora vivo io, prima di me mio padre e prima ancora mio nonno e così via. Generazioni che non sono mai riuscite a staccarsi da questo posto. Più ci rifletto più le ipotesi che prendono corpo nella mia mente sembrano balzane, così non so perché oggi decido di andare a fondo a questa questione e di trovare la risposta a questa domanda che di tanto in tanto fa capolino nella mia testa. La parola America fa subito pensare al continente che separa due oceani, l'Atlantico e il Pacifico. Più di una famiglia qui, nel corso del XX secolo, salpò verso quelle terre lontane a cercar fortuna, ma tutti tornarono qui, nel borgo si percepisce l'amore dei suoi abitanti che si impegnano nel tenerlo bello e ordinato. Ma quel nome...

C'è una persona che mi può dare una mano: mia nonna, lei lo saprà sicuramente. Forse la soluzione di questo enigma oggi è proprio a portata di mano. Avanzo lentamente mentre ammiro il compromesso fra vegetazione spontanea e terra sottratta dalle nuove abitazioni e dai vigneti. Intanto rimugino sulle possibili alternative che spieghino l'origine di questo nome. Quasi istintivamente giro a destra e mi ritrovo davanti alla casa della nonna Maria.

Busso, ma nessuno mi invita ad entrare, suono il campanello ma nessuno si affaccia alla finestra, così mi dirigo nel retro. Le mie intuizioni sono corrette: sta stendendo il bucato. Raccoglie un capo alla volta dalla bacinella, lo scuote per togliere quelle grinzose fastidiose quando sarà il momento

di stirare e poi lo appende con le mollette dai colori sgargianti. La mia ombra svela la mia presenza, si volta e mi accoglie con un sorriso. Mi chiede se posso aspettare e mentre lei finisce osservo ciò che mi circonda. Visto da qui, il verde sembra essere meno intenso, più tenero e brillante, ma è dovuto alle tenere foglie che sono germogliate da poco.

Quando anche l'ultimo calzino è stato sistemato, rientriamo in cucina. L'ambiente è grazioso ed accogliente, arredato con mobili dallo stile povero ed essenziale. Respiro un odore di buono, di essenze aromatiche, di legno e ci sono piante e fiori freschi in più angoli.

Mi siedo e contemporaneamente formulo quella domanda che oggi letteralmente mi ronza in testa: "Nonna, perché questo posto si chiama Borgo America?"

La mia nonna sorride, come per dirmi: "Ma non ci arrivi da sola?"

Confesso che ho pensato al periodo dell'emigrazione, a quelle famiglie che tra la fine del XIX secolo e l'inizio del '900 cercarono di sfuggire alla miseria salendo a bordo di una nave per raggiungere l'America Latina, meglio il Brasile e l'Argentina che in quegli anni avevano bisogno di manodopera.

Afferma che la mia ipotesi è corretta ma non è l'unico motivo e allora comincio a dar voce ad altre ipotesi. Forse la strada per raggiungere questo lembo del Feletto era così tortuosa, infestata da erbacce che arrivarci era un'impresa come partire per l'avventura in terre lontane? La nonna scuote

il capo e solo dopo un tempo per me infinto, comincia a raccontarmi tutta la storia: "Fuochino, Laura. Queste quattro case sono sempre state a confine, tra Rua dove c'erano i frati Camaldolesi e il Comune di Conegliano. Se andiamo indietro di qualche secolo, questo era un posto fuori mano, impervio, selvatico. Guarda, anche oggi, se non fosse perché tutti abbiamo un'auto e la strada è asfaltata andare su in paese sarebbe un'impresa, anche andare a scuola per te sarebbe uno sforzo non da poco se dovessi camminare tutti giorni con la pioggia, col vento e anche sotto un sole abbacinante! Questa valle è sempre stata un po' amena, un po' fuori mano, ma ogni medaglia si sa ha due facce. Questa parte del paese era considerata un "luogo esente" e di conseguenza gli abitanti erano esentati da alcuni "onera et factiones", cioè non erano tenuti a pagare alcune tasse e prestare la loro opera in lavori per la comunità. Era un modo per attirare la gente ad abitare in questi posti piuttosto scomodi. In altre parole il borgo divenne un paradiso fiscale. Il fatto di godere di questo "privilegio" in tempi in cui la vita della povera gente era una quotidiana lotta per la sopravvivenza, è all'origine del nome America, propagandato come il posto migliore in assoluto dove andare ad abitare, era un modo per sottolineare quanto fossero fortunati coloro che risiedevano qui. Inoltre quando le persone che nel secolo scorso migrarono verso l'America in cerca di fortuna e poi ritornarono con qualche possibilità economica in più rispetto a quando erano partiti, rafforzarono questo modo di dire e per tutti queste quattro case divennero il Borgo America, un richiamo al continente che permise di realizzare alcuni sogni.

Che nome avrà avuto questo luogo prima? Continuo a ragionare ma non sembra esserci una soluzione plausibile. Decido di accontentarmi delle risposte ottenute e di tornare a casa. Dopotutto ora so qualcosa di più della località in cui risiedo.

Mi guardo intorno e penso a com'era il paesaggio fino a qualche decennio fa. Non riesco a immaginarlo dato che ora nella via regnano le viti e i boschi passano in secondo piano mentre una volta erano i protagonisti. Era bello così il paesaggio? Non lo so ma credo che possedesse comunque del fascino.

Dove andiamo? Al roccol!

di Benedetta Ferraro – San Pietro di Feletto (classe 2°B Scuola Secondaria di primo grado di San Pietro di Feletto)

La livrea autunnale donava un fascino irresistibile alle passeggiate tra le colline. La meraviglia era là a portata di mano. Bastava uscire di casa ed imboccare un sentiero. Fu così che Bastiano decise che era giunto il momento di strappare dal divano suo nipote, sempre concentrato sulla realtà virtuale che scorreva sullo schermo dei suoi videogiochi. In realtà il vecchio non gli rivolse un invito, quanto piuttosto un ordine perentorio. Il suo alone di autorevolezza fu tale da non ammettere repliche.

Il ragazzino lo seguì di malavoglia, di quando in quando gli lanciava occhiate di fuoco.

Bastiano immaginava quali parole si stessero materializzando in quella mente, ma scosse la testa ghignando. Avvolti in un arcobaleno di colori caldi, i due girovagavano nel bosco in cerca di qualche fungo. Ogni invito a osservare il colore di qualche bacca o ad ascoltare il picchio muratore che sembrava canzonarli, veniva ignorato con un'alzata di spalle. Le parole non dette erano eloquenti: "Non me ne frega niente!"

Dopo aver scandagliato i pochi cespugli e la base di qualche albero, i due si inerpicarono per uno sterrato poco battuto. Se per i funghi non c'era interesse, forse c'era qualche altra carta da giocare. Regnava un silenzio carico di tensione, il respiro di Giorgio era lo specchio della sua disapprovazione: tutto uno sbuffo, un arricciare il naso e rallentare il cammino.

Bastiano invece si muoveva sicuro. Era sulla settantina, mento e naso sporgevano in avanti mentre gli occhi sembravano due biglie lucenti che roteavano alla ricerca di qualcosa, forse delle parole giuste per intavolare un discorso. Non c'era traccia in lui della lentezza che caratterizza l'incedere dei vecchi, piuttosto v'era la grazia di chi conosceva quel posto in ogni minimo dettaglio. Quei luoghi erano parte della sua anima. Ogni tanto inclinava appena la testa quel tanto che bastava per inquadrare il viso del nipote che un po' per la fatica, un po' per l'astio, era parecchio arrossato. Trattenne a stento un rimbroto, anzi atteggiò le labbra ad un sorriso divertito. Lui su quelle colline aveva cominciato a spaccarsi la schiena prima ancora di avere l'età per mettere insieme un discorso sensato e quel moccioso? Sempre nervoso, imbronciato. Sì, ne era sicuro, strapparli dal divano era stata una decisione giusta. Il mondo bello o brutto meritava di essere conosciuto, chi rimane incollato ad uno schermo non si rende conto di cosa può trovare. Si chiedeva come fosse possibile che nel XXI secolo fosse enormemente aumentato il numero di idioti che si affannavano a scaricare lo stress pigiando i bottoni di una tastiera e fare di quella sfida una questione di sopravvivenza. Aveva sentito che qualcuno diventava perfino dipendente. Ci voleva tanto a capire che si può trovare la felicità anche altrove? Aveva lasciato quei posti da giovane, era emigrato ed era diventato un gelataio, era nel pieno delle forze allora ed inseguiva i suoi sogni accumulando ricchezza mista a solitudine. Là in Germania era solo, la sua famiglia per gran parte del tempo qua in paese. Quando si era reso conto di

essere in balia del caos, aveva fatto un passo indietro ed aveva ricominciato ad apprezzare la semplicità delle piccole cose. Avrebbe dato qualsiasi parte di sé per far capire questo a quel ragazzino che seguiva i suoi passi!

Quando aveva l'età di Giorgio, Bastiano aveva percorso più di una volta quel sentiero e proprio in compagnia del nonno. Fu quel ricordo a fargli balenare un'idea. Svoltò a sinistra. Sentiva gli stivali affondare nel terreno umido e gli occhi del giovane incollati alla sua schiena. Affrontò con passo spedito quell'ultima salita, era tanto che non passava da quelle parti. Chissà cos'avrebbe trovato...

"Dai, che ti porto su al roccol!" disse per stimolare Giorgio a compiere ancora uno sforzo.

Lo sguardo attonito lo incoraggiò a continuare: "Quando avevo la tua età venivo qua col nonno Giovanni e andavamo a caccia senza fucile!"

Forse fu l'accento alle armi, di fatto qualcosa negli occhi di Giorgio cambiò. A Bastiano sembrò di veder brillare la fiamma della curiosità. Mentre le foglie sotto i loro piedi scricchiolavano, il ragazzo domandò: "Dove?!"

"Sì, ti porto su al roccol."

"Cos'è un roccol, nonno."

"Pensa..."

"Una rocca? Qualche resto di un edificio antico?"

Bastiano scoppiò in una sonora risata. Questo giovane sempre su internet col cellulare per cercare risposte immediate alle domande più strane, ignorava ciò che lui faceva da bambino. "Sei completamente fuori strada! Il roccol serviva per catturare gli uccelli piccoli e migratori!"

Nel frattempo giunsero in cima alla collina. I rami spogli lasciavano intravedere più sotto un piccolo appostamento nascosto da diversi alberi: le loro chiome ricoprivano ogni spazio vuoto. Il cerchio di carpini bianchi esisteva

ancora! Quelle foglie attaccate ai rami sembravano fiamme puntate verso il cielo. Il nonno vedendoli ritornò con la mente a quando aveva più o meno l'età del nipote e si fermò. Si sedette su un vecchio tronco. "Eccolo là il roccol o almeno quanto oggi rimane."

"Ma quelli sono alberi, come facevi a cacciare senza fucile?" chiese Giorgio.

"Il roccol non è un'arma, ma una tecnica di caccia. Tra quegli alberi nascondevamo le reti. Sai quante volte ho aiutato mio nonno a portarle su e a tirarle? Il segreto stava nel saper tagliare quelle piante. Era un maestro, il nonno Giovanni! Riusciva a creare un posto meraviglioso con delle finestrelle, così intercettava gli stormi di uccelli in migrazione e li attirava tra queste piante. Usavamo anche i richiami per questo. Poi quando si dirigevano verso il tondo per la sosta, invogliati dai frutti per il cibo e dai rami per la posa, li si spaventava con un fischio o simulando l'attacco di un falco con un bastone che aveva delle ali fatte di rami intrecciati. Mi divertivo un sacco, ma se sbagliavo erano guai. La mano del nonno si sarebbe calata velocemente sul mio collo! Gli uccelli per cercare di sfuggire al falso rapace scappavano ma non si alzavano in volo nel cielo, si sentivano più sicuri dileguandosi nella boscaglia e là trovavano le reti prima e le nostre mani dopo."

"Ne rimanevano tanti impigliati?"

"Era un'arte! Serviva per combattere la fame, poi con l'arrivo del benessere si è cominciato a lasciar perdere."

Le parole del nonno accesero l'interesse. A Giorgio sarebbe piaciuto fare l'esperienza dell'uccellazione, glielo si leggeva negli occhi. Fu Bastiano a tacitarne l'entusiasmo: "Inutile, non si può. Alla fine degli anni sessanta fu approvata una legge che vietava la caccia con le reti e così anche mio nonno smise di venir quassù ed ora come vedi è tutto abbandonato. Penso che pochi sappiano che questo posto era chiamato roccol. Ormai è parte integrante del bosco che lo circonda."

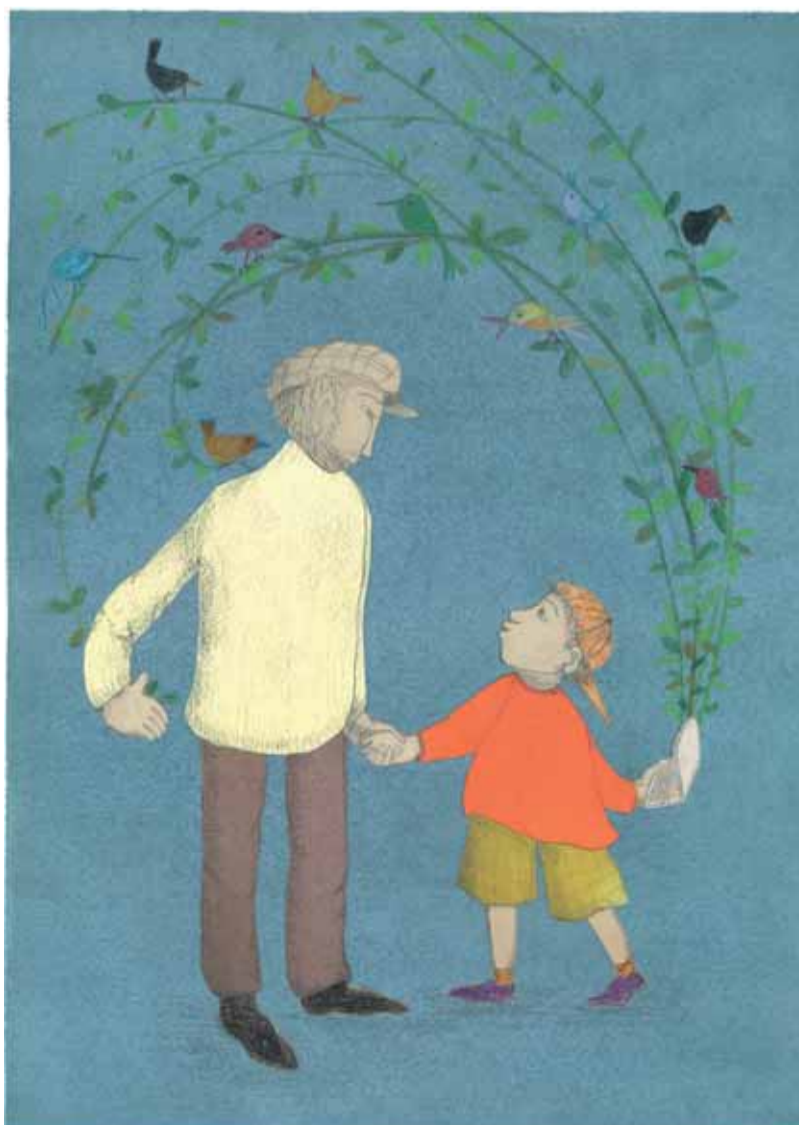
"Ma perché proprio roccol?"

"Non lo so perché, ma una volta tutti quelli della tua età sapevano cosa fosse un roccol! Prova su internet, sei capace no?"

Dopo quest'ultima battuta, i due presero a discendere verso casa. Il silenzio non esisteva più. Il nonno raccontava e il nipote ascoltava attento tecniche e aneddoti.

Una volta a casa, Giorgio si precipitò verso il cellulare e si sedette sul divano digitando freneticamente sullo schermo. Il nonno era costernato. Aveva sperato di aver acceso un qualche interesse ed invece eccolo lì, quel ragazzino, di nuovo inchiodato al piccolo schermo. Si consolò versandosi un bicchiere di vino.

Lo aveva appena portato alla bocca, quando con un guizzo Giorgio lo raggiunse in cucina. Lo sguardo era raggianti. "Ho trovato! Rocco è una parola usata dal Piemonte al Veneto! Potrebbe derivare dal latino "rotolum" che è un diminutivo di "rota" e dà l'idea della forma circolare. Su questa si è inserita anche la parola "rocca" che in origine indicava un posto elevato e protetto. Visto che non avevo tutti i torti, nonno!"



Marisa Bassanese, Mato (VI)

Val Trippera

di Marialba Romano – San Pietro di Feletto (classe 2°B Scuola Secondaria di primo grado di San Pietro di Feletto)

Quando andai in Val Trippera ero insieme alla mia classe per un'uscita didattica. Mi bastò quel giorno per capire che quel posto era meraviglioso anche se mi ritrovai coperta di fango dalla testa ai piedi. Già, la Val Trippera non è di certo il luogo ideale per chi non si vuole sporcare, ma è perfetta per gli amanti della natura.

Camminavo da dieci minuti. Il primo chilometro, tutto terra e ghiaia, l'avevo praticamente divorato. Dopo una svolta a destra avevo conquistato un sentiero erboso che al sole del mattino sembra quasi brillare. Il paese era già lontano. Intorno avevo filari di viti intervallati da qualche albero da frutto. Nonostante il sentiero mi offrì il piacere di una leggera discesa, ero ancora abbastanza in alto per godere di una visuale perfetta del mondo in basso: a volte mi sembrava lontanissimo, altre così vicino da poterlo toccare allungando la mano. Camminare di mattino fu un piacere. Allungando la vista scorgevo nitidamente una manciata di case colorate e più in là il profilo inconfondibile del campanile di Refrontolo che batteva le nove.

Guardando a destra, in giù verso la pianura, avevo davanti ai miei occhi il Veneto, quello ricco delle città e delle industrie, del cemento, dell'inquinamento e del poco verde.

Fu con sollievo che entrai nel bosco e ogni traccia di antropizzazione, come per un incanto, sembrò svanire. Entrai in un mondo verde dominato dagli alberi di faggi, di rovere, di castagni e di robinia e un piccolo rivolo di acqua cercava di farsi strada formando più pozze che un fiumiciattolo vero e proprio. Ero di fonte alle sorgenti del Salera. Avevo davvero la sensazione di trovarmi in un luogo fuori dal tempo e dal mondo, mi pareva di camminare in un'altra dimensione. Incuneata tra le colline, la Val Trippera, fin dall'inizio è un gioiello nascosto la cui bellezza si rivela piano piano, sembra richiedere un avvicinamento lento, quasi una preparazione all'aria carica di profumi, di umido, di atmosfera d'altri tempi che ritrovo solo nei boschi e nelle valli più amene.

Lo splendore di questo luogo andava cercato di certo nella vegetazione: fiori dai colori vivaci spuntavano ovunque, anche se prevaleva il bianco ma la pioggia caduta il giorno prima sembrava divertirsi a sporcarci le scarpe di fango. Passammo oltre accompagnati dallo scricchiolio dei nostri passi, dalle nuvole dei nostri respiri lenti e profondi. Camminammo per un po' fino ad arrivare in una zona della valle che pareva una gola: alti muri rocciosi ci fiancheggiavano eppure la flora non smetteva di crescere neanche là. Anni prima l'acqua arrivava molto più in alto delle nostre teste, bastava osservare e le rocce ci parlavano come fossero dei manuali. La loro formazione a conglomerato formava enormi massi erratici abbandonati qua e là, la grandezza dei sassi, sempre più piccoli mano a mano che l'occhio si spostava verso l'alto, gli spigoli levigati delle rocce, eravamo proprio in un letto di un fiume! Le parole della guida che inizialmente sembravano assurde, diventavano sempre più evidenti. La natura era là di fronte a noi come un libro aperto pronto per essere letto. Non riuscii a trattenere la curiosità, la mia mano scattò in alto. Una domanda mi ronzava in testa: perché proprio Val Trippera come nome?

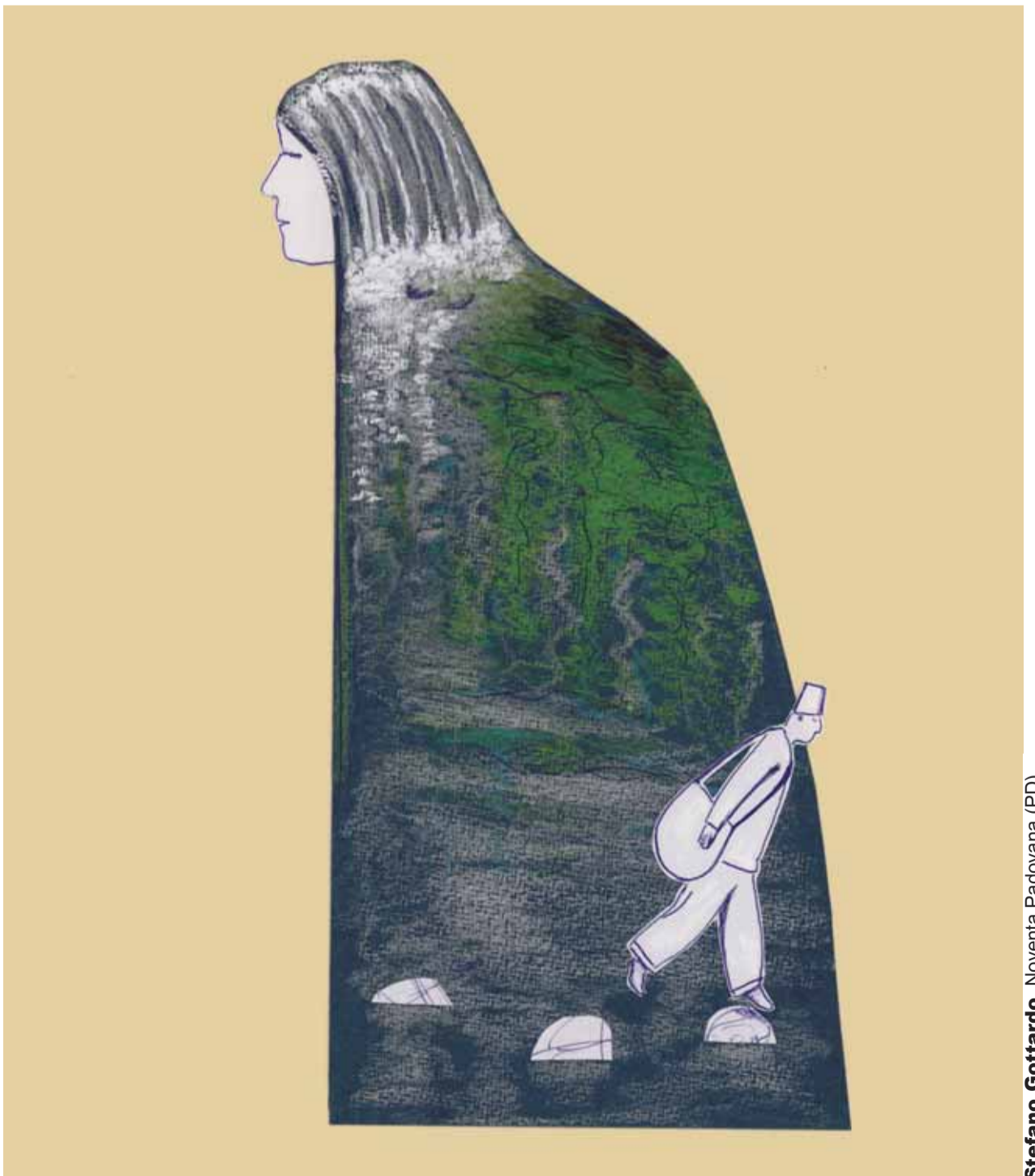
La mia sete di sapere fu saziata. Durante la dominazione veneziana, mangiare carne non era solo un'occasione speciale, ma era indice di ricchezza e su questo gravava l'ombra della pressione fiscale. Lo smaltimento degli scarti della macellazione era soggetto a una tassa che i più, che già sbarcavano il lunario con fatica,

non riuscivano a pagare o forse non volevano pagare perché a nessuno piace pagare le tasse. Il modo più facile consisteva nel buttare gli scarti di macellazione illegale, le trippe, appunto in questi anfratti. Era una forma di evasione fiscale. Un po' la vegetazione copriva gli odori e un po' le piene del fiume facevano sparire le tracce di quell'attività. In alcune grotte più profonde venivano lasciate a frollare le carni quando non esisteva il frigorifero. Mi immaginai quei volti guardinghi, quei visi tesi a captare ogni singolo rumore, soprattutto il calpestio dei passi per poter salvare se stessi e la merce dal sequestro e dal pagamento dell'ammenda.

Dopo questo divagare nelle attività del passato, proseguimmo. Tra i rami più alti degli alberi gli uccelli cantavano dolci melodie che echeggiavano per tutta la valle scolorando i contorni di quelle immagini fatte anche di sangue e di gemiti di animali che si accingevano a diventare carne da macello.

Guadammo un piccolo fiumiciattolo, l'acqua limpida servì a rinfrescarci e a farci saltare tra un sasso e una pietra affiorante tra risatine e paura di scivolare in acqua. Era un paesaggio da fiaba dove mancava solo di veder spuntare qualche gnomo qua e là. L'inizio della primavera trasformava i colori, le forme, i contorni e segnava la fine certa dell'inverno e della morte. Si apriva davanti a noi un panorama che sembrava creato per essere fotografato e riprodotto sulle pagine patinate di una rivista specializzata. Qua una piccola cascata che scorreva tra il muschio imperlato di gocce iridescenti, là un tronco cavo su cui erano depositati ancora i colori dell'autun-

no, tra i rami ampi sprazzi di azzurro lasciavano filtrare la luce del sole tra gli alberi. Numerose grotte rivelavano la propria presenza, cunicoli scuri che sembravano innescare la curiosità e la voglia di perlustrare. Fango per fango, mi abbassai e procedendo carponi mi ritrovai poi in una caverna più ampia. Nel dopoguerra e fino a prima del miracolo italiano, queste spelonche erano delle distillerie clandestine. Molte famiglie di contadini usavano questi pertugi per produrre illegalmente la grappa e nasconderla poi in damigiane interrate nel sottobosco, la cosiddetta "graspa da bus". La vita difficile dei nonni e dei padri mi si parò davanti, anche perché arrivammo nei pressi di ciò che rimaneva di un vecchio mulino che aveva a lungo sfruttato la forza del ruscello per far girare una ruota che ora potevo solo immaginare insieme al cigolio che un tempo familiare, ora era scomparso. Il bosco continuava ad essere ben curato e noi continuavamo a procedere attraverso una galleria dalle infinite sfumature di verde, ancora più magica perché avvolta dal silenzio. Alla fine arrivammo sulla collina di Santa Maria, il paesaggio era mozzafiato: il colle era circondato da grossi pini, più in basso si vedevano gli immensi vigneti, in lontananza le montagne splendevano alla vista del sole, l'umidità che ci aveva accompagnato per tutto il viaggio ci abbandonò, mentre i raggi caldi ci accarezzavano. Avevamo attraversato il cuore vero di questi luoghi, quello che ha saputo resistere ai cambiamenti imposti dal tempo. Il posto giusto dove fermarsi per scoprire come si vive bene circondati da una natura per certi versi ancora indomita.



Il bosco dei bozh

di Diego Zara – San Pietro di Feletto (classe 2°B Scuola Secondaria di primo grado di San Pietro di Feletto)

A volte i ruoli si invertono: accade anche a San Pietro di Feletto dove la millenaria Pieve catalizza spesso l'attenzione di chi viene da queste parti attirato da un colpo d'occhio unico, ma per una volta il centro del paese è solo un punto di partenza. Ci sono angoli di territorio schivi, sono sconosciuti ai più, eppure custodiscono insospettabili tesori. Nelle colline del Felettano, e più precisamente tra Rua e San Pietro di Feletto, si trova una località in cui prati e boschi si alternano. È una passeggiata di poco più di un chilometro che permette di scoprire passo dopo passo scorci poco noti. Visitare questi luoghi significa allontanarsi dal nastro d'asfalto e addentrarsi in una prospettiva più verde. I versanti delle colline ospitano vigneti che creano un gioco di intrecci orizzontali e verticali, come se qualcuno si fosse divertito a inserirsi in ciò che Madre Natura ha creato dando vita ad un inconsapevole quadro di land art. La meta è il bosco dei bozh, un bosco molto particolare. Quello che subito colpisce è l'ordine e la cura, un tempo si innalzavano possenti piante di castagno ed era un luogo piacevole e solitario, ma anche oggi sa essere uno scenario bellissimo per chi vuol fare quattro passi.

È autunno. Il canto degli uccelli è più raro, stormi numerosi sono volati via per cercare un posto più caldo e le foglie cadono dai rami, si posano con un leggero fruscio e formano un tappeto su cui scricchiolano i passi di Carlo e Simone. I due hanno l'aria di chi si gode gli ultimi giorni di libertà, all'arrivo del freddo sanno che dovranno trascorrere il tempo all'interno delle proprie case.

La luce del sole trapassa le ultime foglie ed arriva a sfiorare il terreno illuminando l'intero sottobosco di luce dorata che sembra allontanare l'arrivo dell'inverno anche se i rami spogli lasciano presagire che giornate come questa saranno sempre più rare.

Carlo, vecchio ma ancora energico, tiene per mano Simone, il nipote, e insieme s'addentrano nel bosco quando improvvisamente, uno scoiattolo sbuca dal nulla e dal ramo dell'albero di fronte a loro, salta su quello sottostante, poi si inerpica arrivando in un battibaleno all'estremità che oscilla. Con poco sforzo e molta agilità ritorna da dove è venuto e scompare come se fosse stato ingoiato dal tronco stesso. "Come è possibile?" pensa tra sé e sé il ragazzino, ma dopo essersi avvicinato un po' di più alle radici dell'albero, vede un buco nel tronco e trova la risposta alla sua domanda. Poco dopo Simone nota un altro anima-

letto muoversi tra i rami e svanire. Si avvicina e vede un nuovo buco anche in quell'albero. Decide quindi di guardare tutti gli alberi che incontra per vedere se hanno le stesse cavità e con stupore nota che in quasi tutti ce ne sono.

"Nonno, cosa sono tutti questi buchi?"

"Vero, mi sono dimenticato di dirtelo. Quelli sono le cavità tipiche degli alberi di questo posto. In dialetto si indicano con "bozh". Del resto questo si chiama il Bosco dei bozh!"

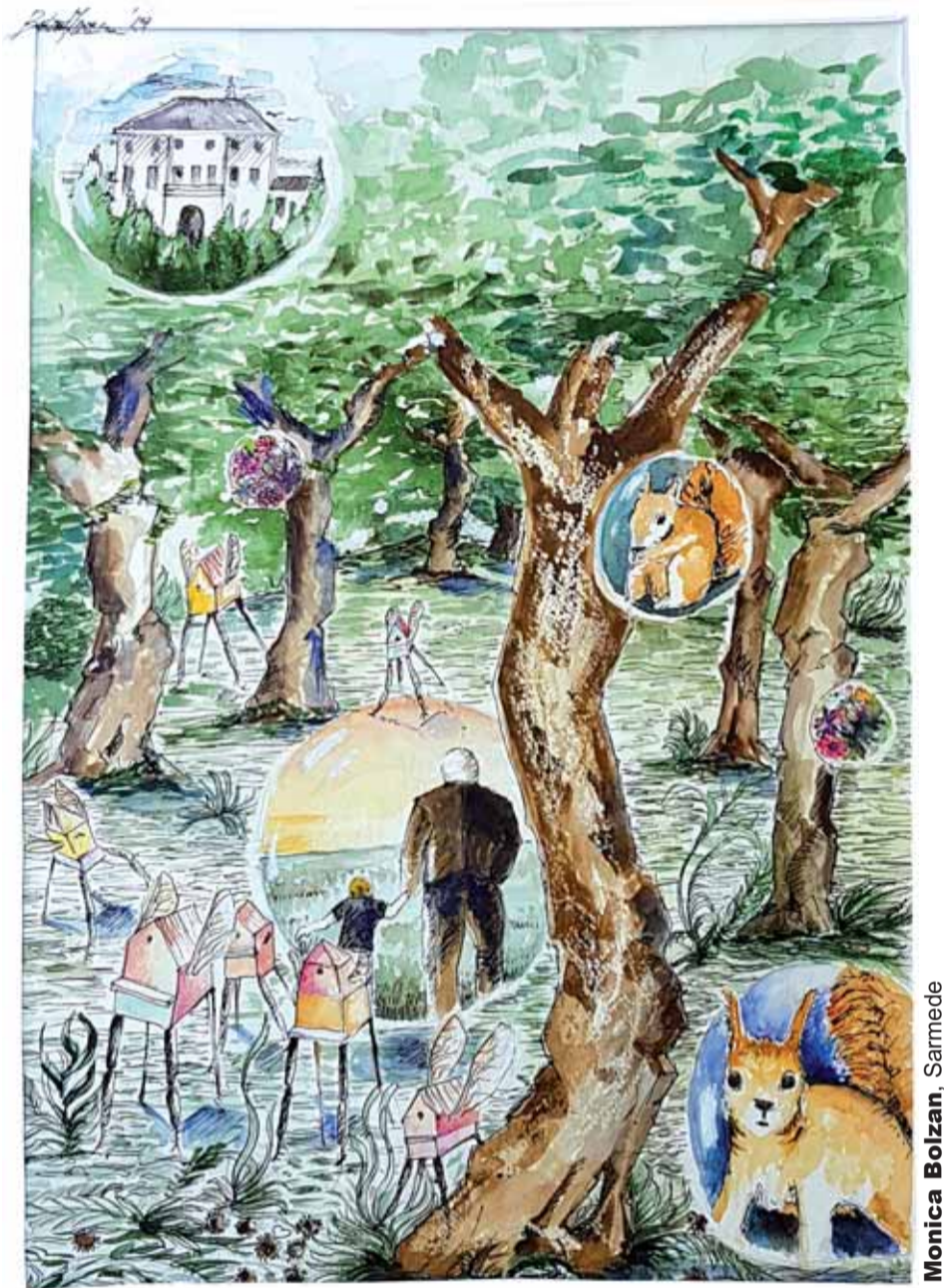
C'è però un altro colpo secco, i rintocchi delle campane, le mille sfumature di suono dell'acqua interrompono le parole. Ci sono emozioni e sensazioni da ricercare con pazienza perché queste terre si svelano solo se le si sa guardare ed ascoltare in profondità.

"Guarda questo ceppo!" Il fradiciume del tronco e delle foglie ha creato dell'humus. Il vecchio affonda la mano in quella cavità e ne estrae del terriccio nero. A quel punto dalla diga della memoria irrompono i suoi ricordi di bambino.

"La tua bisnonna amava i fiori. In ogni finestra c'erano sempre dei vasi di geranio e una volta nessuno si sarebbe recato in un negozio per comprare un sacco di terra per impiantare dei fiori. Quando ero più piccolo di te, mia madre chiamava me e i miei fratelli, ci dava un secchio a testa e ci spediva qui. Era quello il momento in cui noi sapevamo che saremmo dovuti tornare con la terra da bozh, questa terra acida ideale per quasi tutti i tipi di piante. Era una specie di gara per noi, non sempre dentro un albero morto trovavamo ciò che cercavamo. A volte sotto lo strato di foglie marce c'era poca cosa, altre volte invece eravamo più fortunati: dentro un bozh riuscivamo a trovare quanto bastava per riempire metà secchio. Scrollavamo quelle manciate di terriccio per eliminare radici e altre scorie, mentre la parte migliore finiva in uno dei nostri recipienti. Vedi come il tempo cambia le abitudini, qua c'è terriccio quasi ovunque perché nessuno fa più questo. La generosità del bosco ai miei tempi era importante e vitale. Oggi l'abbondanza l'ha fatta dimenticare!"

Questa breve sosta permette di riprendere le forze e di continuare il cammino. Il bosco negli ultimi decenni si è notevolmente ridotto e ben presto le case sono già di nuovo in vista. Prima di riprendere nuovamente l'asfalto, l'occhio cade su una fila di arnie allineate proprio, ai margini di questo bosco.

"Perché sono tutte allineate qui, vicino al bosco?"



Monica Bolzan, Sarmede

"Nostalgia delle tradizioni? Oggi chi produce miele, lo fa per hobby e per passione. Un tempo tutti eravamo apicoltori. A volte succedeva che le api sciamassero per formare un nuovo nucleo e allora noi tutti a rincorrerle battendo coperchi e qualsiasi altra cosa che provocasse frastuono, una corsa frenetica che terminava solo quando lo sciame si fermava. E qualche volta la sosta avveniva intorno ad un ramo di un albero del bosco e lì si formava un nuovo favo."

"Caspita!" "Ma sai come si chiamano i favi in dialetto?" "No, dovrei saperlo?"

Il vecchio sorride: "Forse puoi immaginarlo. Anche quelli in dialetto si chiamano bozh."

"Quindi non c'è un'unica origine del nome?" "No." "Qual è quella più giusta?" "Quella che più ti piace."

"Allora preferisco quella dei buchi" afferma convinto Simone "So benissimo che grazie al lavoro di questi insetti, le piante vengono impollinate e si riproducono. La ricchezza delle fioriture si traduce in varietà di colori e di profumi, però quei buchi negli alberi mi trasmettono un po' il senso del mistero."

"Lo sai" coglie la palla al balzo il nonno "che se vieni qui di notte puoi incontrare un fantasma?"

Simone lo guarda con aria interrogativa che per il vecchio è un invito a continuare.

"Davvero. C'è una leggenda legata a questi posti. Si raccontava che il fantasma di Antonio Careni, antico proprietario di quella che oggi è la Villa Stiz, il profilo di quella casa che vedi là in fondo, di notte, girovagando per questo bosco, mangi tutti i bambini che trova!"

"Aiuto! Nonno, torniamo a casa adesso che il sole sta tramontando. Veloce!"

E così la camminata che ha toccato ambienti di insospettata bellezza finisce così, con una corsa verso la macchina. Il nonno arranca. Questa volta è il nipote a tenere il nonno per mano ed incitarlo a tenere il suo passo. Carlo protesta ma è felice, gli ha mostrato i tesori che questi posti offrono, inimmaginabili per chi li attraversa distrattamente in auto.

Fornere Paze

di Matilde Grilli – Belluno

A mio nonno, il protagonista di questa incredibile, ma realistica storia.

Guido si svegliò di soprassalto, come scosso da un incubo di cui non aveva già più ricordo. I suoi occhi cominciarono pian piano ad abituarsi al buio, distinguendo le sagome affilate della stanza scarna. Si girò e rigirò nella branda, senza più riuscire a prendere sonno. Decise così di alzarsi. Attraversò in silenzio la camera, cercando di non svegliare i fratelli e uscì nel cortile. La brezza frizzante della notte gli stuzzicò le narici. Il cielo trapunto di stelle veniva offuscato da una nuvola di fumo proveniente dai forni, che impregnava l'aria del profumo di pane caldo. Le fornaci erano già in funzione, quindi dovevano essere circa le quattro. Guido attraversò di soppiatto la via per andare a spiare il lavoro delle fornaie, che l'aveva sempre affascinato. Lì, dalla fessura di una finestrella, intravide le donne che lavoravano senza sosta. Impastavano energicamente il pane su un piano di legno pieno di schegge e chiodi, mangiato dai tarli e ricoperto da un soffice strato di muffa verdastria. Lo infornavano con grosse palette arrugginite e una volta cotto lo appoggiavano su dei grandi teli stesi sul pavimento sudicio.

Fornere Paze. Nome azzeccatissimo per questo quartiere sporco e trasandato nel cuore della città di Feltre, ma pulsante di attività commerciali, artigianali e faccende di tutti i tipi. Il tutto pervaso dall'energia inesorabile dello scorrere del vicino torrente Colmeda.

Le fornaie avevano sempre lavorato, soprattutto in quel periodo, nel quale cucinavano pane di notte per cercare di placare la fame che la Seconda Guerra Mondiale aveva seminato nella popolazione feltrina.

Un bisbiglio distolse Guido dalle sue riflessioni. Tre sagome in fondo alla piazzetta, che non era altro che l'incrocio di tre stradine strette ed anguste, sussurravano guardinghe. Guido gli andò cautamente incontro. "Ciao Guido" lo salutò una voce conosciuta. Lui la riconobbe subito: apparteneva a Luigi Feracin, affiancato dal fratello Beppino. "Questo è Anto, dovremmo nascondere..." e indicò il ragazzo stanco e affamato appoggiato alla parete di mattoni. "La tua cantina sarebbe ideale" continuò. Guido indugiò per un attimo. Aveva già nascosto del cibo all'insaputa dei tedeschi, a volte anche degli animali. A Fornere Paze lo facevano in molti, ritenevano fosse un posto sicuro. Ma nascondere un partigiano era molto più rischioso. Il ragazzo lo guardò implorante. Guido annuì, non avrebbe mai potuto lasciarlo nelle grinfie degli invasori. Anche suo fratello era un partigiano e avrebbe ringraziato di cuore chiunque l'avesse aiutato.

Stavano percorrendo il lungo e buio corridoio della casa, quando il fuggitivo trasalì. Improvvisamente, di fronte a loro comparve Maria, la mamma di Guido. Come ogni volta in quel periodo dell'anno, la sua faccia si gonfiava a dismisura e diventava del colore della pece, anche se nessuno capì mai il perché. Il fioco bagliore della lampada illuminava le croste nere e purulente. La donna non disse niente e lo accompagnò giù per le scale. Lo fece accomodare tra cumuli di canovacci sporchi, sul pavimento scrostato dall'umidità, porgendogli coperte polverose e mangiate dalle termiti.

"Guido, vai alle fornaci e prendi una pagnotta" ordinò "sembra affamato". Guido corse fuori, recandosi dalle fornaie. Le donne, robuste e paonazze, appena lo videro gli diedero il pane per Anto e per tutta la via, da distribuire prima



che venisse giorno. Guido consegnò le pagnotte alla lavanderia di Augusta Franzin e all'impresa di riciclaggio di stracci del marito, all'officina di Grisot e alla macelleria di Tisot. Tutti lo guardarono con un sorriso grato. Dall'inizio della guerra c'era poco lavoro e si campava con quel poco che qualcuno riusciva a sottrarre ai tedeschi. Alla fine del giro, Guido si fermò un attimo prima di rientrare. Illuminata dalle prime luci del mattino, Fornere Paze sembrava così...bella. Le finestre delle case riflettevano il bagliore roseo dell'alba, mentre l'edera si arrampicava sui muri di mattoni rossastri che contrastavano con il cielo. Riprese quindi a camminare verso casa, ma abbagliato da quel miraggio, non guardava dove metteva i piedi e inciampò in un mucchio di stracci al lato della strada. Sotto il suo peso, questo si afflosciò e decine di topi schizzarono fuori impauriti. La pagnotta che teneva in mano cadde sulle mattonelle sconnesse, sommerse da qualche centimetro d'acqua putrida. Dato che non c'erano le fognature, quando pioveva l'acqua riempiva le strette vie, a volte fino anche ad un metro, ristagnando per giorni. Il ragazzo raccolse in fretta il pane e andò davanti alla Madonnina per recitare una preghiera perché proteggesse il partigiano. In mezzo alla piazza, la Madonnina non godeva di una bella vista. Di fianco ad essa infatti c'era il buco scavato nel terriccio che chiamavano latrina. Non emanava certo un buon odore, ma era coperto dal fetore dell'ammasso di scarti della macelleria in putrefazione. Si trattava perlopiù di ossa, zoccoli e interiora marce e non commestibili, anche se a volte, i più poveri, erano ridotti a mangiare anche quelle, mescolate a bulloni e chiodi arrugginiti, scorie dell'officina Grisot. All'improvviso, un inconfondibile scalpiccio gli fece gelare il sangue nelle vene. Guido si girò di scatto. Cinque uomini si stavano avvicinando dal centro di Feltre. Il chiarore mattutino ne distingueva l'uniforme: tedeschi. Fu preso dal panico e lanciò la pagnotta sul cumulo di ossa sanguinolente. Uno degli uomini aveva il petto trapunto di medaglie. Fu lui a parlare, col suo marcato accento. "Chi va là? Fermo! Cerchiamo un fuggitivo e abbiamo ragione di credere si trovi qui". Si guardò intorno schifato e annusò l'aroma tipico di Fornere Paze, muffa e marciume, che evidentemente lo nau-

seava. "Dov'è che abita?". Il cuore di Guido cominciò a palpitargli in gola. "Da quella parte" indicò e li condusse verso casa. I tedeschi frugarono ovunque, poi si diressero verso le scale che portavano in cantina. Non fecero in tempo a fare un gradino, che s'imbatterono in Maria, intenta a risalire. Le croste si stavano gonfiando e la sua faccia sembrava pronta ad esplodere da un momento all'altro. I soldati e l'ufficiale presero tanto di quello spavento che scapparono via dalla casa e da Fornere Paze a gambe levate, sperando di non farci mai più ritorno. Guido ricominciò a respirare e corse fuori. Una volta accertatosi che non ci fosse più nessuno, cominciò a rovistare nell'immondizia alla ricerca della sua pagnotta. La trovò incastrata nel costato di un animale. Quella mattina, a colazione, riuscirono finalmente a mangiare quel pezzo di pane tanto desiderato che, ancora oggi, Guido dice essere stato il più saporito della sua vita!

Questa è solo una delle innumerevoli storie vissute a Fornere Paze, una via fatta di straze, osi e fero vecio, ma, a parer mio, la più bella ed entusiasmante di tutta Feltre.

Nota dell'autore:

Dovete sapere che da molto tempo a questa parte, chiunque, passando per Fornere Paze, si ritrova ad immaginare lo scenario di questa piccola via pullulante di fornaie scappate dal Manicomio di Feltre. Questo accade per il semplice motivo che, quando aggiunsero la cartellistica delle strade feltrine, dalla pronuncia degli abitanti, che era una in un modo ed una in un altro, si confusero e trascrissero una Z in più, facendola diventare Fornere Paze e cambiando completamente il significato. In realtà, cosa che molti non sanno, il nome originale è Fornere Paze, che in dialetto significa fornaie sporche e trasandate, anche se questo nome è stato dimenticato per molto tempo. Quindi, tra le tante particolarità di questo luogo, c'è anche una Z di troppo che, inconsapevolmente, ha cambiato il passato di questa via, donandogli due storie. Entrambe possono essere interessanti e, a loro modo, anche divertenti, ma io mi sono affidata al nome storico, che da vita a questo racconto.

La “Madona dei Piè”

di Valentina Nadia Losego - Limana

I piedi nudi sfregano contro il legno delle galosce nuove. Rachele sente il bruciore delle vesciche rotte ma non si ferma, arranca in mezzo al bosco lungo l'erto sentiero che porta alla Madonna del Rosario.

Camminando si lascia avvolgere dalla vitalità della natura estiva e si abbandona ad una gioiosa meraviglia per ogni sfumatura di colore, ogni fragranza, ogni frullo di fronda che le offre il percorso.

Sotto il braccio stringe un grande mazzo di fior di prato: margherite dai petali candidi, spettinati fiordalisi nelle tonalità del rosa malva e del blu profondo, artemisie dal fogliame arioso e dai minuti boccioli color burro, campanelle dalle fragili capocchie tremolanti, ranuncoli color giallo luminoso e irriverente.

Oggi, domenica, Rachele si è alzata con la prima luce per cogliere le corolle ancora imperlate dalla rugiada, scegliendo con cura i colori che ritiene più graditi alla Madonna.

Al termine della raccolta, due fette di polenta avanzata dal giorno precedente in una scodella di latte appena munto e via!

Ieri ha lavorato sodo per sistemare con ordine le forcate di fieno che padre e fratelli gettavano sul carro e poi per aiutare a scaricare e riformare la pila nel fienile. Dopo cena si è tolta la polvere fastidiosa dentro il vecchio mastello di legno posto nello spazio tra la “Bisa” e la “Nina” e si è coricata presto perché oggi ha una missione da compiere: porterà i fiori alla Madonna.

Papà e mamma sanno che la loro figlia è un'abile lavoratrice ma è anche risoluta, niente le farà cambiare idea, così la lasciano fare.

Con l'entusiasmo dei suoi sedici anni Rachele non sente la fatica e non ha paura. La chiesetta che custodisce la statua tanto cara alle genti della valle ed il sentiero che si inerpica sul colle dove il piccolo santuario, come un bianco diadema, risalta sulla cima, sono sacri ed inviolabili dalla notte dei tempi.

Raggiunta la cima, Rachele sbuca dal bosco entusiasta ed emozionata, attraversa a passo spedito la piccola radura di fronte all'edificio, spinge dolcemente la porta di legno ed entra nella penombra della minuscola navata. Rianimata dalla frescura, respira a pieni polmoni gli odori di muffa e cera fusa che a lei paiono un prodigioso profumo. Poi si avvicina all'altare, ripone a terra il mazzo, afferra i fiori secchi che un'altra mano ha posato in precedenza, esce dalla chiesetta e li getta nel fossato attiguo al muro posteriore; versa nel vaso un po' d'acqua dal secchio posto sotto la gronda, rien-

tra e dispone con ordine gli steli freschi.

Infine, soddisfatta, pone il vaso al centro dell'altare, indietreggia, si inginocchia e si raccoglie in preghiera.

La giovane non ha nulla di preciso da domandare, semplicemente sente che il suo cuore sogna e trepida per l'aspettativa di un futuro che deve ancora compiersi, così si raccomanda alla Madre Celeste alla quale, da generazioni, le donne della sua famiglia hanno affidato desideri, gioie e dolori.

Improvvisa, una mano sulla spalla. Rachele emette un urlo e compie un balzo di lato, si volta inorridita ma non vede nessuno. Eppure, sente ancora il tocco delle dita che l'hanno sfiorata; i battiti del suo cuore rimbombano come il tamburo della banda nel silenzio della chiesa.

Dopo il primo smarrimento, lentamente si rende conto di essere adagiata scomposta sul pavimento, di aver perso le galosce e si sente fuori posto. Raccoglie le calzature, è turbata ma riprende la preghiera con l'intento di finire almeno un rosario.

Non trascorrono che pochi minuti e Rachele avverte lo stesso tocco premere contro la schiena.

La ragazza afferra al volo le calzature e si precipita fuori dalla chiesa e poi giù per il sentiero a perdersi. Durante la corsa concitata sente radici, rocce e rovi ferirle le gambe e i piedi, i rami dei cespugli sferzarle il viso.

Quando supera il tratto più ripido della discesa Rachele scivola sulla foglia umida, lascito del precedente autunno, e cade rovinosamente ma si rialza subito e riprende a correre. Inaspettatamente si avvede con ansia di essere sola in mezzo al bosco che ora non riconosce, anche la luce del giorno le appare diversa, i contrasti tra luci ed ombre più forti.

Rachele rallenta solo quando, dopo un'ultima svolta tra muri di vegetazione, esce nel vasto prato collinoso sopra il paese e vede in lontananza le mucche al pascolo, i campi di granoturco, i filari di vite e, più in basso, lo scenario familiare con i tetti delle case, i fienili, le tracce di fumo dei larin levarsi pigre verso il cielo annunciando profumate caljere di polenta e paioli di minestrone.

La trova nel primo pomeriggio Barba Jio, fratello di sua madre, priva di conoscenza, coperta di graffi e con i piedi sanguinanti.

Rachele viene coricata nel suo letto. Nel delirio della febbre ogni tanto emette grida di terrore e si alza di scatto dal giaciglio. La madre e le zie si avvicinano giorno e notte per sorvegliarla ed accu-



dirla, curando i piedi scarniti con erbe, grasso e orazioni.

La gente del piccolo paese, superato lo sgomento, si stringe intorno alla famiglia. Nelle veglie del filò donne e uomini lasciano da parte le usuali occupazioni e invocano la Madonna del Rosario per ottenere la salvezza della giovane e così avviene: in poco meno di un mese Rachele si riprende, anche se non saprà mai spiegare cosa le sia realmente accaduto.

Da allora, per la devozione popolare dei paesani, rassicurati ed ispirati dalla guarigione, la Madonna del Rosario diviene la Madonna che cura le malattie dei piedi, la “Madona dei Piè”.

Nota dell'autore:

Narrazione di un fatto realmente accaduto nella seconda metà dell'Ottocento.

Tutto per la SCUOLA!

RECAPITO PACCHI SPEDIZIONE

- EDICOLA
- CARTOLERIA
- BOMBONIERE
- MERCERIA

La Bottega delle Idee

Costa di VITTORIO VENETO · Via Dalmazia, 100-104 · Tel. 346.7463811
DOMENICA MATTINA APERTO

Un balordo in Valsana

di **Marcello Marzani** – Bolzano

Duccio era fiero delle sue Origini toscane, fin troppo. Quando sentiva parlare di Dante e del Rinascimento i suoi occhi brillavano e per un istante dimenticava il passato torbido, quel susseguirsi di errori che lo aveva relegato ai margini della società.

Approdò a Cison di Valmarino per caso, ennesima meta di un affannoso peregrinare alla ricerca di una quiete evidentemente irraggiungibile. Si muoveva guardingo, come un animale braccato, consapevole di suscitare sospetti in chiunque ne incrociasse lo sguardo e il cammino. Con la logora cacciatrice di fustagno, il cappellaccio di feltro, la barba incolta e il mezzo toscano serrato fra i denti, Duccio rassomigliava a quei briganti che nell'Ottocento infestavano la Maremma depredando i viaggiatori incauti. Anche i cani più mansueti gli mostravano i denti, ringhiandogli in faccia la repulsione e il timore di chi ha di fronte un poco di buono.

Facile all'ira, ma di animo tutt'altro che malvagio, Duccio possedeva una discreta cultura accumulata in anni di letture disordinate, ma non banali. Nella sua sacca non mancavano mai i sigari, un pezzo di corda, una zuava affilata, un libro e, da quando aveva superato i cinquanta, un paio di occhiali da vista.

A suo modo Duccio era un cittadino del mondo, conosceva tre o quattro lingue e se l'era cavata anche in certe contrade abitate da genti bellicose. Indifferente ai commenti sul suo aspetto trasandato e sulle stravaganti abitudini, si sorprese nel constatare come gli abitanti della Marca Trevigiana tenessero così poco in considerazione il prestigio dei suoi natali: Firenze era ben al di sotto del Piave e dunque lui era né più e né meno che un terón, con tutto quello che ne consegue in termini di proverbiale inaffidabilità e indolenza. A nulla valse il suo tentativo di rivendicare i legami fra Cison e il capoluogo toscano: che i Casoni, primi proprietari del palazzo municipale, fossero legati ai fiorentini Cavalcanti sembrava non suscitare alcun interesse.

Duccio fu comunque accolto in Valsana con una benevolenza superiore alle sue aspettative, tanto che finì col sentirsi a proprio agio come non gli accadeva da tempo; complice anche il paesaggio agreste, così simile alla campagna toscana, con quelle belle case di sassi, i glicini, i filari di vite e gli olivi dalle fronde d'argento. Se i veneti non si entusiasmarono per la sua provenienza geografica, era altrettanto vero che non si curavano più di tanto delle pagine scure del suo passato.



Trovata una sistemazione di fortuna in una casera semiabbandonata sotto il passo di San Boldo, Duccio si guadagnava da vivere giorno per giorno, con lavoretti di fortuna, alla perenne ricerca di un immaginario sentiero che avrebbe dovuto ricondurlo alla normalità. Camminare, risalire con fatica chine sempre più ripide, sfidare le intemperie, assaporare la solitudine erano per Duccio mezzi per espiare i tanti peccati commessi senza ricorrere al prete.

La salita al Crodon del Gevero gli parve un'ottima idea per aggiungere un ulteriore tassello a quell'ideale percorso di redenzione. Imboccò la Via dell'Acqua di buon mattino, costeggiando le mura della vecchia latteria dove i segni del tempo non avevano cancellato del tutto il León, simbolo del potere della Serenissima Repubblica. L'estate era alle porte: l'aria piacevolmente frizzante e il bosco invaso dal profumo intenso dei ciclamini che tappezzavano gli angoli più umidi e ombrosi della selva. Il Rujo scendeva verso valle allegramente, alternando ripide cascatelle a pozze di acqua calma e cristallina, nelle quali l'uomo tentava di sorprendere la sagoma scura della trota.

Amava la solitudine Duccio, o forse aveva imparato a convivere; eppure quella mattina sperava che qualcuno si accorgesse di lui e raccontasse all'osteria che il terón nonostante tutto è un gran camminatore. Scrutando con circospezione le acque del torrente, come fa il merlo acquaiolo, vide un gambero di fiume aggrappato alle lisce pareti di roccia. Quella strana sagoma dai riflessi ambrati sembrava un segno zodiacale come quelli scolpiti nei portali delle abbazie medievali e a Duccio vennero in mente gli scorpioni disegnati nel blasone dei Brandolini.

Distolto lo sguardo da quell'essere bizzarro, Duccio proseguì la salita verso il Crodon, superando

le ombrose faggete che in quota lasciano spazio ai prati, alle rocce e ai boschetti di conifere. Il richiamo di un picchio, una specie di risata beffarda, gli parve provocato dal suo incedere impacciato in un tratto esposto. Invidiò allora il gevero, la lepre, che con la sua agilità avrebbe già raggiunto la meta. Guadagnato un pianoro gettò lo sguardo sui rilievi circostanti e immaginò le persone che nel corso dei secoli e per ragioni diverse avevano percorso quella rete di sentieri: mercanti, pellegrini, cacciatori, pastori, zattieri, eremiti e soldati. E sicuramente più di un vagabondo, esattamente come lui.

Giunse al Bivacco dei Loff e gli vennero in mente le immagini delle slitte russe assalite dai lupi nel bel mezzo di una bufera: i viaggiatori terrorizzati e i cavalli imbizzarriti, con le froge dilatate e gli occhi stravolti dal pericolo imminente. Figure così vivide che avevano colpito lo stesso Rigon Stern, uno dei suoi autori preferiti.

Lasciatosi alle spalle il bivacco, mentre tentava di cogliere all'orizzonte il luccichio dell'Adriatico, gli parve di udire un grido. Sulle prime, anche per via di un udito che lasciava sempre più a desiderare, Duccio pensò alla ghiandaia. Un secondo urlo però non gli lasciò dubbi. Poggiata la sacca al suolo si diresse verso il luogo dal quale proveniva quella voce. Scivolò un paio di volte sulle erbe umide, ma il ramo contorto di un pino appiccicoso di resina si rivelò un provvidenziale appiglio. Raggiunta una cengia si sporse verso il basso e si rese conto di quanto era accaduto: un uomo più o meno della sua età, vai a capire per quale motivo, era precipitato per alcuni metri in un pendio dal quale non riusciva a risalire, paralizzato dal terrore per il vuoto che si apriva sotto i suoi piedi.

Recuperato lo spezzone di corda dalla sacca, con la sicurezza e l'incoscienza che lo caratte-

rizzavano, Duccio si adoperò per soccorrere il malcapitato: fissato un capo del canapo al solido tronco di un peccio, ne calò l'altra estremità verso lo sfortunato al quale, per agevolare l'ultimo sforzo, porse la mano callosa e odorosa di resina. L'uomo, chiaramente turbato per il rischio corso, ringraziò frettolosamente quella specie di uomo selvatico dileguandosi velocemente fra le pieghe dei monti. Duccio non se ne ebbe a male, del resto non c'era molto da dire e come se nulla fosse accaduto ritornò a concentrarsi sull'orizzonte, fiducioso di riuscire prima o poi a scorgere i bagliori della laguna.

A sera inoltrata, attraversando il paese, si accorse che più di uno gli rivolgeva un cenno di saluto o un mezzo sorriso. Persino la vecchia scorbatica, quella che gli chiudevava sempre le imposte in faccia, sembrava tranquilla. Gli parve anche che fossero diminuiti i latrati dei cani che solitamente annunciavano il suo arrivo. Imboccò l'antica Via Maestra verso Tovenà e, calpestandone i ciottoli, rifletté su quale sarebbe stata la sua prossima meta.

Giunto alla casera notò vicino allo stipite della porta sgangherata una cesta con delle bottiglie di vino, un bel pezzo morlacco e una soppressa. C'era anche una busta: all'interno dei soldi e un biglietto con scritto "grazie". Duccio non era uno stinco di santo, in chiesa ci entrava quasi di nascosto e mai durante le funzioni. L'indomani però ci sarebbe andato per lasciare al parroco quelle banconote delle quali non sapeva che farsene. Senza accorgersene sorrise, si accese il mezzo toscano e scrutò fra le tenebre, in direzione della Strada dei cento giorni. Lì attorno, a pensarci bene, c'erano ancora tanti sentieri da percorrere e molti luoghi da esplorare; per andarsene c'era sempre tempo.

Torondèla

di Leopoldo Pincin – San Biagio di Callalta

Non mi riconosco più. Mi sento smarrita e tradita! L'uomo che si prendeva cura di me mi ha stravolta: da umile altura approssimata ad altre nel formare un crocchio collinare alle spalle della chiesa di Comuda, sono diventata, siamo diventate, solo pendii coltivati a vigneto.

Mi chiamavano Torondèla, un tempo. La sorellina appena un po' più grande, al mio fianco, Toredóna. Le tre sorelle maggiori: rive de Bolzanèl e de Cabricón a sud, verso la chiesa e riva de Lòr, a nord, verso la linea successiva di rilievi e di prati lungo la destra del torrente Nassón. Ad ovest la strada boschiva del Vallón. Ad est, la diramazione sterzata di via Calmunera, che piega per tre volte prima di terminare nel cortile dell'antica casa colonica (1). Per secoli i nostri dolci declivi hanno visto uomini mettere a dimora e prendersi cura di vari tipi di piante. Le siepi di gadia e di noselèr delimitavano i tratti di pomèr e perèr. Sparuti fighèr, cachèr, pongranài, tharesèr da marinèl e da duràseghe, erano raccolti in prossimità delle abitazioni sulle colline maggiori. A capofilare dei vigneti di merlot, di verduzzo e di americana bianca e mora, stavano a presidio i morèr. Anarchici, qua e là, scorgevi i castegnèr, le cuchèr, gli amolèr e i susinèr gialli e viola, i nespolèr, i pomèr e perèr de S. Piero, qualche pianta di ùa de S. Anna e di ùa pirolona. In basso, lungo i ruscelli, abitavano i bambù ed i stropèr. In disordine sparso, bari di biancospin, comolèr, róa, sanbughèr, sanguinèa e stropacùì (2).

Leggende locali, ormai dimenticate, ma tramandate un tempo nei filò, volevano che i toponimi Torondèla e Toredóna rievocassero il sito di castellieri paleoveneti dei quali, però, mai nessuno si è occupato di trovare traccia archeologica. Tanto bastava, tuttavia, ai ragazzini che gareggiavano nel costruire fantastici manieri sulle nostre sommità. Il materiale da costruzione non mancava, specie al tempo della potatura; ma anche durante l'estate, canne di bambù, frasche di sambuco, nocciolo e robinia, tralci di rovo, venivano abilmente strappati, tagliati, accumulati, intrecciati. Zero protocolli di valutazione sicurezza, 100% biotech, capocantiere e vice i "grandi" di 12-13 anni. E giù con le battaglie: indiani contro caubòì, quelli di Robinùd contro quelli dello sceriffo di Notingàn, tigri della Malesia contro i soldati del governatore per liberare la perla di Labuan (in questo caso era indispensabile la presenza di almeno una ragazzina!), italiani contro tedeschi...

Ma, ad inizio d'anno scolastico 1967/68, io e solo io ebbi l'onore di ospitare l'epica battaglia "Chierichetti della piazza e di via S.

Anna, contro chierichetti della Valle e della Rocca": fionde, archi e frecce e, autori i chierichetti della piazza, perfino due buche-trappola dissimulate col fieno. Il numero di contusi e sgravagnàdi (3) fu elevato... Quella sera molte mamme posero in atto la manovra ciabatte-fondoschièna. La domenica successiva, alla Messa del Fanciullo (4), l'arciprete dedicò parte dell'omelia alle compiute gesta, ma non per magnificarle. Andò a finire che, l'immediato pomeriggio, cosa che mi riempi di orgoglio ed onore, ospitai sulla mia sommità i generali delle due fazioni, accompagnati dalle rispettive delegazioni ufficiali: la pace fu sancita mediante calorosa stretta di mano e pisciata in compagnia, perché è notorio che "Chi no pissa in compagnia, o l'é ladro, o l'é 'na spia"!

Agli inizi del Novecento, sulla costa al pusterno (5), fu ricavata dai Lòr una piccola grotta utilizzata come ghiacciaia. Gli inverni, a quei tempi, assicuravano copiosa la materia prima. Una struttura lignea di pali e piccole ma solide travi conferiva stabilità, tanto che, nel corso dei mitragliamenti aerei angloamericani lungo la vicina ferrovia, dal settembre 1943 e fino alla Liberazione (che qui avvenne il 30 aprile 1945), la grotta funse da rifugio per chi si trovava a lavorare in zona. Un paio di altre profonde buche furono poi scavate, in quei tristi giorni, da Nano, Sèlmo e Nino Lòr (6). Ben mimetizzate con zolle erbose, servirono alle donne per occultare qualche secchio di rame e altre suppellettili metalliche da cucina, arbitrariamente sequestrabili dai fascisti; occasionalmente nascosero giovani soldati sbandati dopo l'armistizio dell'8 settembre '43, proteggendoli durante i periodici rastrellamenti dei Repubblicani.

Generazioni di creature hanno giocato su di noi a nascondino, alle corse, alla guerra e, d'inverno, a 'ndàr a issa sulla neve ghiacciata,

con le issaròle, slittini artigianali i cui pattini venivano ricavati da falci dismesse. Essendo io la minore delle colline, ero inoltre ritenuta la più affidabile per iniziare i piccoletti a rotolare in discesa sul prato, sbuccian-dosi appena gomiti e ginocchia, strisciando di verde maglietta e pantaloni; o a prender la rincorsa per librare al vento l'aquilone fatto con due bacchetti di sanguinèa e carta velina, assicurato ad un gemo de spago forzin (8). Generazioni di adolescenti, nei posti più reconditi, si son scambiati i primi baci, le carezze e, qualcuno, un po' di più. Generazioni di uomini e donne vi hanno vissuto le asprezze della vita contadina e la gioia dei buoni raccolti che garantivano l'estinzione di debiti, o il rinnovo del contratto d'affitto o mezzadria. Qui per decenni hanno fatto tappa, a fine aprile, le Rogazioni. Piantata una piccola croce di nocciolo intagliata, seguivano le suppliche al Buon Dio, alla Sacra Famiglia, a Santantonidelporzhèl e a Santantonidapadova, a "Santa Barbara e san Simón / liberème da sto tón / dala frandina e dala saéta / Santa Barbara benedeta!" (9).

Col nuovo millennio, sono sopraggiunti dei cambiamenti che, all'inizio, ho preso con curiosità, come del resto han fatto le mie sorelle. Ma presto siamo rimaste deluse. E ferite!

La multiformità di alberi, arbusti, erbe e fiori è andata repentinamente compromessa. Di piante, ormai, solo viti. Di erbe e fiori, qualche marginale striscia prativa. I miei brevi fianchi, per secoli dolcemente ricurvi, trasformati oramai in anonime diagonali. In primavera ed estate mi ritrovo a desiderare con tutta me stessa la pioggia che, sola, riesce in parte a placare l'aspro bruciore del liquido disseccante sparso dall'uomo. Com'è doloroso posare lo sguardo sul giallastro sterile che prende il sopravvento, o cogliere in

volo quasi nulla, se non sparute api e farfalle! Che travaglio indicibile riuscire a partorire qualche fiore e qualche ciuffo verde qua e là!

Non destò, ormai, attenzione alcuna nelle poche persone che passano di corsa, o in escursione col cane.

Mi ha fatto bene l'affettuosa carezza che un giorno, all'imbrunire, un uomo ha rivolto alla mia umile terra.

Note dell'autore:

1. *Toponimi di un'area agricola sita nella parte nord-est del comune di Comuda. Cognomi e soprannomi familiari: Bolzonello, Feltrin detto Cabricón, Pincin detto Lòr.*
2. *Traduzione dei nomi dialettali delle piante: robinia, nocciolo; meli, peri; fichi, cachi, melograni, ciliegi da amarene e da ciliegie dalla polpa corposa... A capofilare i gelsi. Anarchici... castagni, noci, pruni, prugni, nespoli; meli e peri di S. Pietro (frutta matura a fine giugno); uva di S. Anna (matura a fine luglio) e un tipo dagli acini allungati... Bambù e salici da giunco... Cespugli di biancospino, corniolo, rovo, sambuco, sanguinella, rosa canina.*
3. *Affetti da sgravagnàda = piccola ferita lacero-contusa.*
4. *S. Messa pedagogica per bambini e ragazzi.*
5. *Meno o per nulla battuto dal sole.*
6. *Ferdinando, Anselmo e Luigi: mio nonno paterno e due suoi fratelli.*
7. *Veronica – Pianta angiosperma dicotiledone.*
8. *Gomitolo di spago sottile ma robusto.*
9. *S. Antonio abate (protettore degli animali), S. Antonio da Padova (protettore da infinite malattie), S. Barbara e S. Simone (protettori dai danni di tuoni, grandine e fulmini).*



La leggenda di Sospirolo

di Maria Rigano – Belluno

Frizzanti e cristalline, come fanno essere certe giornate d'autunno nella nostra vallata: ricordo bene quelle mattine di ottobre del 1954, sulla collina di Moldò, dove la nostra maestra Luigina, della pluriclasse di Sospirolo, ci accompagnò, impaziente, per diversi giorni.

Gruppi di contadini scavavano il terreno, collaborando con gli archeologi. Continuummo a tornarci per giorni, ansiosi di nuovi dettagli.

“Che cosa c'è?” chiedemmo alla maestra.

“Hanno trovato un guerriero longobardo, rivolto verso oriente, supino, gambe e braccia aperte, sul corpo lo scudo e accanto le sue armi; tutto circondato da una corona di ciottoli di fiume”.

“Ma chi erano i Longobardi?” indagò Antonio, curioso di storia.

“Erano una popolazione originaria del Baltico che tanti secoli fa arrivò qui nella nostra penisola, dalla Pannonia, una pianura dove adesso c'è l'Ungheria; arrivarono da est, al seguito del loro re Alboino”.

“Ah sì, maestra, ce l'hai spiegato!” esclamarono gli alunni di quarta.

“Erano i barbari delle invasioni barbariche!”

“A dire il vero, non erano proprio barbari, né furono proprio invasori:

fu piuttosto una migrazione. Arrivarono con grandi carovane, le loro famiglie, donne, bambini, per cercare nuove terre dove vivere.”

“Tu li hai conosciuti, i Longobardi, maestra?”

“Beh, no, miei cari! Ma, diciamo, questo guerriero lo stavo un po' aspettando” Continuò, con il pensiero a qualcos'altro, guardando le creste dei Monti del Sole, che nell'aria tersa parevano così vicine da potersi toccare. Sembrava di sentire le fronde dei rossi faggi intorno, il profumo degli abeti e dei larici del bosco.

“Raccontaci, maestra! Com'è che lo aspettavi?”

“Sedetevi qui, che vi racconto.”

“A quel tempo, molti secoli fa, viveva qui, a Sospirolo, una bella ragazza, Ughetta, con due grosse trecce brune. Figlia del mugnaio di Gron, era solita andare al fiume a lavare con le amiche quando, un giorno, intravide tra gli alberi del bosco alcuni cavalieri armati, con scudi di legno ornati di borchie, avvicinarsi ridendo e vociando rumorosamente. Sembravano allegri e innocui ma le ragazze, timide, si nascosero.

Un'altra volta i cavalieri tornarono e Ughetta incrociò lo sguardo

nuovo, curioso, di uno di loro, diverso da quello dei giovani del paese. Ne fu affascinata e le rimase nel cuore.

Un po' di tempo dopo, scorse tra gli alberi il giovane arrivare con un compagno e improvvisamente voltarsi incredulo e accasciarsi. Il compagno fuggì veloce e il guerriero restò a terra, inerme. Titubanti le ragazze si avvicinarono e Ughetta, quando lo vide ferito, corse disperata a chiamare il padre che lo trasportò a casa con il carro del mulino.”

“Era morto, maestra?”

“No, ma era in fin di vita. Ughetta e la madre cercarono di curarlo per parecchi giorni ma nulla pareva giovare, anzi, le sue condizioni peggioravano. Così Ughetta decise di andare a consultare la maga che viveva nel fondo della Valle del Mis, sul greto del fiume, in mezzo ai crepacci.

Prese con sé un cesto con uva, fichi e altri doni autunnali e si avviò giù, oltre l'antica segheria che usava la vorticoso forza dell'acqua del torrente che si infilava nelle gole rocciose, come motore per la sega.

La ragazza scese sempre più, finché lo stridio delle lame si affievolì del tutto; scivolò sulle rocce umide

d'acqua, viscido di muschio; si scorticò le mani e si strappò i vestiti, ma continuò a inoltrarsi nel profondo della buia gola.”

“Ma non c'erano le scalette, maestra?”

“No, ragazzi, non c'erano allora i percorsi ordinati con le scale e i terrazzini panoramici che ci sono oggi! Era una natura tetra e selvaggia, ma Ughetta vinse la paura perché desiderava ardentemente trovare una cura per il suo amato.

Finalmente, nel profondo del valone, tra le rocce e le gelide cascate del Mis, Ughetta trovò la maga Lucilla, avvolta in un tabarro di lana pesante.

Questa l'accorse come se la stesse aspettando, non parve stupita; si fece raccontare la storia ma annuiva, come se la conoscesse già. Dunque, concluse con voce profonda:

-Vuoi una medicina per il giovane guerriero-

-Maga Lucilla, vorrei che guarisse e visse per sempre!-

La veggente guardò, come nello specchio d'acqua della cascata che scrosciava dalla roccia al suo fianco:

-Lo vedo, ora, il tuo giovane cavaliere, suo padre è un duca, ed egli è un principe nel suo popolo, ma

Casa San Antonio
Residenza per Anziani autosufficienti

Assistenza e cura in un ambiente familiare

Conegliano (TV) via P. Caronelli 6
tel 0438 22575 - casasanantonio@csa-coop.it

ERICA REGIONI
gratie con passione

ha molti nemici, invidiosi delle sue fortune. Eccolo, nel bosco.

Ma uno di loro lo pugnala a tradimento per prendere il suo posto!

La maga infilò una mano nell'acqua della cascatella. Trasse quindi, da una nicchia nascosta, due piccole ampole di cristallo, una verde e una azzurra:

-la pozione dell'ampolla verde gliela darai da bere, quella dell'azzurra la stenderai sulle sue ferite.-

Ughetta ringraziò Lucilla e si avviò per il duro viaggio di ritorno, ora tutto in salita, tra le rocce scivolose e i cespugli di rovi. Ma questa volta, per l'impazienza, quasi non si accorse della fatica del percorso e presto udì di nuovo, con sollievo, lo stridio delle lame che tagliavano i grossi tronchi d'albero e respirò il profumo della legna bagnata della segheria. In poco tempo si ritrovò a casa con il suo prezioso bottino.

Con i medicamenti della maga, il giovane guerriero presto guarì, riconobbe la ragazza di cui aveva incontrato lo sguardo nel bosco in riva al torrente Mis e... inutile dire, miei cari, i due si innamorarono e si sposarono!

"Ah!" sospirarono di sollievo i piccoli alunni. "E come si chiamava il guerriero?"

"Rolfo! Ughetta felice, si ricordò di tornare dalla vecchia veggente per renderle le bocce di cristallo vuote. Anche questa volta le donò un cesto di frutta, uova e altro, perché la maga viveva dei doni che

riceveva.

Quando la ragazza arrivò, la maga, che l'aspettava, guardò, come in uno specchio, nell'acqua della cascata, ma si voltò preoccupata:

-Vedo il tuo giovane sposo, ora sta bene, ma un giorno lo perderai!-
-Oh no, voglio che viva per sempre!-

-Per questo non ho pozioni-rispose accorata la maga contrita

-Ma posso fare che la sua memoria duri nei secoli: quando morirà lo seppellirai rivolto verso oriente, supino, gambe e braccia aperte, così che possa ricevere tutta l'energia del sole e la magica forza dell'universo; gli metterai sul corpo il suo scudo e accanto le sue armi; lo cironderai tutto con una corona di ciottoli del fiume: tanti saranno i secoli per cui durerà la sua memoria. La corona di pietre lo proteggerà.

Di più non posso fare. Vai e vivi felice con lui.-

Con ciò la veggente congedò la fanciulla che risalì ancora una volta, bagnata e graffiata, la profonda gola della Valle del Mis.

Visse ancora molti anni con il suo sposo che diventò mugnaio nel mulino del padre della sua adorata Ughetta."

"Ma tu come fai a sapere queste cose?" indagò Francesca pensierosa.

"Da generazioni le nostre mamme e nonne raccontano questa



storia ai figli e ai figli dei figli."

"Credevo fosse una favola" disse Tommaso.

"Sì, pareva, ma forse da oggi non più: questo nostro antenato è stato ritrovato proprio come diceva la leggenda: rivolto a oriente, braccia e gambe divaricate, con scudo, armi e ciottoli intorno!"

"Antenato? Nostro?" si stupì Jacopo.

"Ma certo! Se Rolfo e Ughetta hanno avuto due o tre figli e così via circa ogni vent'anni per, diciamo, quattordici o quindici secoli, i loro discendenti potrebbero essere otto, diecimila."

"Ma allora quasi tutti gli abitanti di Sospirolo discendono da questo guerriero longobardo!"

"Penso che sia proprio così!"

"Che bello, allora un po' del mio

corpo esisteva già duemila mille anni fa!" esclamò Elia che non aveva idea dei numeri.

Note dell'autore:

Il racconto prende spunto dal misterioso ritrovamento di un guerriero longobardo, per l'occasione battezzato Rolfo, avvenuto nel 1954 a Moldoi di Sospirolo, comune del bellunese sotto i Monti del Sole. Il guerriero si trovava disposto verso oriente, gambe e braccia aperte, circondato da piccoli ciottoli di fiume, con vicino diverse armi tuttora conservate al Museo Civico di Belluno.

Mia madre era la maestra Luigina che molti anni fa insegnò a Sospirolo e dintorni, aveva un'alunna di nome Ughetta.

Per il resto è tutto inventato.

15.08.18 VITTORIO VENETO PLURISECOLARE MOSTRA MERCATO UCCELLI

Comitato
Organizzatore
Manifestazioni
'L GAVINEL



con il
Patrocinio della:



Città di
Vittorio Veneto

PASSERELLA CINOFILA
ESPOSIZIONE RAPACI



ISCRIZIONI UCCELLI

15 Agosto dalle ore 5.00.

Canori e Mutati Quote di iscrizione

€ 2,50 - Quaglie € 2,00 (Attrezzatura propria - pali disponibili)

Info gara uccelli canori

sig. Alessandro Vecchiato cell. 3385964732

Gruppi: canarini - esotici - ibridi - indigeni

Dovranno essere composti da un minimo di 12 soggetti adulti.

Quote di iscrizione € 10,00.

Le gabbie dei soggetti in gara non potranno essere rimosse fino alle ore 10,30, e comunque non prima del secondo passaggio

della giuria, pena la squalifica. Ogni posteggio prenotato deve essere occupato da un soggetto canoro.

Esposizioni e vendite dovranno essere conformi alla legge 157/92. Il Comitato Organizzatore declina ogni responsabilità per eventuali esposizioni e vendite illecite. L'iscrizione comporta l'accettazione incondizionata del presente regolamento e del verdetto delle giurie.

Per informazioni:

Associazione Pro Loco Vittorio Veneto
c/o Ufficio Informazioni Turistiche Vittorio Veneto
tel. 0438/57243

...evidentemente!

di Katia Tormen - Trichiana

Mentre l'auto ondeggia da una curva all'altra lungo la salita, l'uomo osserva dal finestrino quel paesaggio alieno. Nulla. Non c'è niente, nessun particolare, alcun elemento che gli richiami alla memoria di essere già stato lì, un tempo.

Gli unici ricordi chiari che aveva di quei luoghi erano gli sguardi invidiosi dei compagni il mattino in cui la maestra lo aveva chiamato vicino a sé, in piedi davanti alla lavagna e aveva annunciato alla classe che il loro amico se ne sarebbe andato ad abitare a Milano. In città. Non una città qualunque: proprio Milano!

Per tutti quei ragazzini, compreso lui, quel nome evocava l'immagine del paese dei balocchi, enfatizzata dai racconti delle donne che erano state "a servir" e degli uomini che andavano a costruire palazzi e strade e tornavano ogni tanto al paese portando immagini, oggetti e storie che parevano provenire da un altro pianeta.

"Perché va a Milano?" aveva chiesto una sua compagna di cui non ricordava nemmeno il nome alzando timidamente la mano per prendere la parola. La maestra si era girata verso di lui, lo aveva guardato con le sopracciglia alzate, aspettando una sua risposta. Ma lui si era limitato ad alzare le spalle: non lo sapeva. I suoi genitori non glielo avevano detto e lui non lo aveva chiesto. Erano anni in cui ci si aspettava che i bambini non facessero domande ma si limitassero ad obbedire.

Del resto ricordava poco: la neve che crocchiava sotto le scarpe, due valigie, il treno, il mondo che scorreva fuori dal finestrino.

Il primo impatto con la grande città era stato terribile: palazzi altissimi, strade immense, gente dappertutto. La loro nuova casa era un appartamento piccolissimo al sesto piano di un vecchio stabile poco distante dalla stazione. La sua nuova scuola, invece, era enorme. Lo aveva ingoiato pochi giorni dopo il loro arrivo e lo aveva risputato lontano parente di quel bimbetto spaurito con i calzoni di fustagno e con le toppe sulle ginocchia che aveva varcato quella soglia un giorno d'inverno un lustro prima. Milano lo aveva assorbito con la sua frenesia, coi suoi colori, con tutte le novità. Non aveva avuto tempo di provare nostalgia per niente e per nessuno, tranne, forse, un poco all'inizio per il suo cane Nero, che avevano dovuto lasciare a Belluno.

A Milano si recava a scuola col tram, non a piedi. Andava a passeggio la domenica, dopo la Messa, a prendere il gelato coi genitori sui Navigli. A Milano non



c'erano prati da falciare né legna da spaccare né mucche da portare al pascolo. Nessun grillo da cavare dal suo buco con un filo d'erba, nessun cerbiatto da osservare in silenzio nascosti dietro un albero.

Ma non gli era importato poi molto: si era buttato a capofitto nello studio, per dimostrare che "il montanaro", come lo chiamavano tutti all'inizio, non era stupido, né tantomeno inferiore a loro. Si era impegnato nello sport, perché in fondo l'aver corso per prati e boschi gli aveva regalato un fisico prestante e atletico che i professori non avevano tardato a notare. Si era diplomato, si era laureato, aveva trovato un lavoro che lo aveva portato a viaggiare.

Aveva viaggiato tanto, era stato in molti posti dei quali prima ignorava l'esistenza. Eppure nel suo paese natio non ci era mai tornato. Non ne aveva mai sentito il bisogno, non c'era nulla lì che lo potesse riguardare.

O almeno così pensava.

Ai suoi genitori non l'aveva mai chiesto, perché fossero andati via. Un po' per quell'atavica forma di rispetto che gli era rimasta appiccicata addosso anche da adulto, un po' perché in fondo non gli interessava. Una volta sola si era azzardato a domandare come mai lui non avesse né zii né cugini né nonni e suo padre, guardandolo dritto negli occhi, gli aveva risposto con un'altra domanda: "Ti mancano?"

Come poteva lui sapere se gli mancava una cosa che non aveva mai avuto? Però non l'aveva detto, aveva fatto segno di no con la testa e il discorso era finito lì.

"Siamo quasi arrivati" annunciava l'uomo alla guida "spero non le dispiaccia, le ho fatto fare la strada più panoramica!"

Quando aveva ricevuto l'invito a comparire davanti a un notaio, tutto si sarebbe aspettato tranne sentirsi dire che era diventato

erede di una casa a Belluno. I suoi gli avevano sempre detto di aver venduto tutto prima di partire, ma avevano omesso di dirgli che lo avevano fatto a quegli zii che lui non sapeva di avere e che per tutta una serie di strani casi della vita lo avevano alla fine fatto tornare in possesso della casa in cui era nato. Che lui non ricordava minimamente che aspetto potesse avere. Non ricordava nemmeno il nome esatto della località in cui si trovava prima di leggerlo sulle carte legali.

"Vado piano, così può godersi il paesaggio!". Dopo un lungo tratto pianeggiante, la strada comincia a scendere, dapprima abbastanza dolcemente, per poi diventare in breve tempo più ripida e avvitarsi in uno stretto tornante verso sinistra. Il sole che oramai si prepara a nascondersi dietro le montagne a ovest, accarezza con gli ultimi raggi le case bianche del paese in basso.

"Le dispiace fermarsi per favore?"

L'uomo alla guida osserva dallo specchietto l'anziano seduto dietro, sorride e accosta a destra. La portiera si apre lentamente, il passeggero vi si aggrappa ed esce dall'auto. Fa qualche passo lungo la strada e poi si ferma, lo sguardo puntato in una direzione ben precisa. Una leggera brezza gli scompiglia i capelli bianchi e forse gli scompiglia anche i pensieri perché ad un tratto, nitido come fosse successo ieri, un ricordo gli affiora alla mente.

"Buongiorno bambini! Ho una sorpresa per voi: da oggi avrete un nuovo compagno! Su, di a tutti come ti chiami!" La maestra Biffi aveva i capelli rossi, un cespuglio di ricci indomiti che le arrivavano fino alle spalle e incorniciavano un sorriso aperto e uno sguardo materno, l'esatto opposto del cipiglio severo della maestra De Bon.

"Mi chiamo Angelo e arrivo da Belluno, da un posto che si chia-

ma Campedei di Sant'Antonio Tortal."

Aveva notato i bambini di fronte a lui darsi di gomito e sghignazzare, chiedersi che razza di nome fosse mai quello. Anche stavolta era stata una bambina ad alzare la mano:

"Maestra, ma lei è mai stata a Can... Can...Can?"

I compagni avevano riso senza ritegno, tutti tranne la bambina e la maestra che li aveva zittiti con un solo gesto.

"No, non ci sono mai stata, ma deve essere senz'altro un posto bellissimo!"

"Perché? Come fa a dirlo?" Aveva chiesto un bambino seduto nella prima fila. Ma anche lui era curioso di capire perché la maestra avesse detto ciò.

"Si capisce dal nome bambini! Campedei... Campo di Dio! Un posto con un nome simile non può che essere meraviglioso!"

Allora aveva pensato che la maestra forse si sbagliava. Ma adesso, mentre osservava quel pianoro che si dipana ai piedi di un monte ricoperto di abeti smeraldo, mentre scruta le facciate bianche delle case che si scaldano all'ultimo sole cercando di capire quale sia la sua, mentre controlla le geometrie dei campi arati di fresco, comprende invece quanta ragione la donna avesse avuto.

Risale in macchina.

"Cosa cresce nel campo di Dio?" aveva chiesto dal fondo della classe una bimbetta con le trecce lunghe, e la maestra, come se fosse la cosa più ovvia del mondo, gli aveva messo le mani sulle spalle e aveva detto: "Angeli, evidentemente!"

NON SOLO DI CARTA

SCARICA QUI !



Android



Apple



Visita il nostro sito rinnovato e sempre aggiornato!

L'Azione ha lanciato la sua App

scaricala da



o da



registrati e leggi GRATUITAMENTE l'edizione digitale de L'Azione

fino al 30 settembre 2019

L'AZIONE
editrice

Gianpietro Moret



Giuseppe
TONIOLO
un cristiano nel travaglio della storia

L'AZIONE

Don Giacomo Gava
"...un estremista di centro"

a cura di Camillo De Biasi

"Per me
il vivere è Cristo
e il morire
un guadagno"

(Fr 1,21)



L'AZIONE

NOVITÀ
in libreria

Flavio Moro

Il bambino del porto
Exincourt 1955-1963



L'AZIONE

Luci d'oriente

Dalla diocesi di Vittorio Veneto
alla diocesi di Gesù



a cura di
Mons. Pietro Mazzarotto

L'AZIONE

Reperibile presso **Libreria del Seminario** di Vittorio Veneto
o su internet: www.lazione.it/E-shop/I-libri-de-L-Azione